WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVE
hbl, stx PQ4807E6S66
Solicchio:
3 9153 00311941 1
PQ/4807/E6/S66

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/solicchiocantoda00belt

ANTONIO · BELTRAMELLI

SOLICCHIO

· CANTO · D'AMORE ·

FRATELLI · TREVES · EDITORI · MILANO · 1913

SOLICCHIO.

DELLO STESSO AUTORE:

Anna Perenna, novelle	L. 3 50
I primogeniti, novelle.	3 50
Il cantico, romanzo.	3 50
Gli uomini rossi, romanzo	1 —
L'alterna vicenda, novelle	3 50
Il diario di un viandante. Dal deserto al Mar Glaciale. In-8 ill., con tav. a colori.	8 —
Le Novelle della Guerra.	3 50

IN PREPARAZIONE:

Novelle Provinciali.

ANTONIO BELTRAMELLI
SOLICCHIO
CANTO D'AMORE
FRATELLI TREVES
EDITORI MILANO
MCMXIII

PQ
4807
E6
S66

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1913.

Milano. - Tip. Treves.

A te che non hai nome, se non quello
che ti foggiò l'anima mia; per te
che apristi il varco nella siepe impervia
sol per offrirmi il dono dell'Aprile.

INDICE.

DEDICA. . . . . Pag. V

L'AURORA.

Nel giardino. . . . Pag. 5
Nella notte 9
La mendicante. 12
In chiesa. 14
Sorrisa 16
Il sopraggiunto 17
In via 19
Il rosignolo 23

IL MATTINO.

La dolce casa 31
Il forno. 36
Il risveglio. 37
Il consiglio. 38
Il cantamaggio 40
Primavera 42
Le tre sorelle 44
Al mare 51
L'incontro 52
L'allodola 53
Il pianto della madre . 58

L'ATTESA.

Il fiorire 69
L'ebbrezza solare 74
La fiera 80
L'annunzio. 82

LA CASA DESERTA.

Il navarca 89
La cicala. 92
L'ombra 95
L'ora estrema 98
La solitudine 106
Suor Amata 110

IL CONVENTO.

Il decembre. . . . . Pag. 115
La preghiera. 117
Le tortore 120
Il marzo 123
Aprile 124
Maggio. 128
L'ultimo viaggio 130

SCARDAVILLA.

L'arrivo. 141
Mattia 151
Solicchio e il Nume. Pag. 152
La nuova voce 153
La viorna 154
Le due lucerne 156
L'abito di sposa 160
Ore gioiose 163
Nel parco 165
Il pino 168

L'ENERGIA CHE MUORE.

La chiesa diruta 179
L'energia che muore . . 181
All'ultima riva 190
La nave 197

L'AURORA

NEL GIARDINO.

- Vien via, Solicchio! Ci sei stata assai
fra le tue rose. È l'ora della cena.
Vien via! A chi dico?... - Ed ella rispondeva
ridendo dolce nella bianca gola;
sì dolce che pareva l'usignolo.
Smoriva il giorno dietro le alberelle
in fondo al brolo; un esile filare
di alberelle sottili, tutte bianche
con, fra le rame, il nido degli assioli.
Nell'estrema chiarezza della sera
trascorrevano voci e cantilene;
un uggiolar di cani, un bubbolìo
di sonagliere al trotto di un cavallo
o il cigolar di un plaustro su la via
nascosta fra le siepi di marruche.
I grilli salutavano la notte
che già fra l'erba, sopra il fior dell'erba
sorrideva la stella vespertina
occhieggiando fra i fiori del trifoglio.
Vania smorendo fra le siepi e l'aria
la voce innamorata di un pastore
tutta disciolta nell'immensa pace.

E Solicchio ascoltava. Più lontana,
riudì la chiamata della madre.
Ma non rispose chè vedea nel cielo
il volo di una rondine sperduta.
Ombra sperduta, cuore che tramuta.
Si scosse e volse gli occhi per il brolo
chè non cantavan più le capinere,
nè squittìa fra le macchie il rosignolo.
Guardò per l'aria comparir le stelle,
e negli occhi soavi ebbe un bagliore
ed il viso inchinò trascolorando.
Trascolorò nel viso chè, alle soglie
del cuor suo piccoletto, avea battuto
con un ramo di fior, malinconia.
Qualcosa la rapiva nell'immensa
vacuità, nell'ombra della sera;
qualcosa, un niente: un respirar di vento:
un ondular di suoni indefiniti
morituri nel ciel come la luce;
una intessuta nostalgia di addio
sparsa per l'aria senza mutamento.
Che c'era in fondo al cielo e alle radici
della sua vita? Ell'era sempre gaia
come la fonte che non sa ristare
ma di continuo dal suo cuor rivena;

era il giovine pesco che ha raccolta
un po' d'aurora per il suo fiorire.
Qualche pianeta pallido appariva
fra l'alterno lamento degli assioli.
In un cerchio dolcissimo intessuti
e cielo e terra avean le stesse voci,
l'anima istessa, lo stesso mistero.
Ella sentiva l'essere passare
dal noto a una lontana e ignota meta
dispersa fra i vapori del crepuscolo.
Come il primo pensiero dell'umana
tristezza ritornava entro il suo cuore
rivalicando il corso dei millennii,
sòrto dagli ipogei di nostra vita
quando il mister dovenne creatura.
Ell'era come la prima pupilla,
che lenta si levò contro la sera
smarritamente e, senza conoscenza,
invano interrogando, invan cercando,
trambasciata dall'erma solitudine,
seppe l'immenso dolorar del pianto.
Dai canneti del fiume, oltre le case
annerite e le acquatili capanne
con, sul piccolo ponte, la gran rete
del pescatore, tutta rossicante,

prima fra il tremolar delle cannèggiole
più presso all'acque, poscia fra i roveti,
fra le pendule lingue delle canne
moltiloquaci, ridestando intorno
un nuovo sussultar di rossa vita;
placidamente, da cellari ignoti,
la nottivaga luna si levava.
Solicchio ebbe un sospiro poi si scosse,
scrollò i capelli dalla fronte, prese
da terra il fascio delle bianche rose.
Fra due pioppi gemelli, pel cammino
di ciel serrato fra le dense rame,
ordinate apparian le sette stelle.
Cantò l'assiòlo; tacque l'usignolo.
Ad un tratto svolando, come stormi
lanciati per le oscure sommità,
martellaron per l'aria le campane.
Solicchio levò il capo; ascoltò muta,
poi guardò le sue rose e disse: - Andiamo!
Erano nate per amor di sole,
morranno a' piedi tuoi, dolce sorella! -
E camminò richino il capo, e il suono
senza pause, respiro inimitabile
pien di tormento dal tormento umano
sì l'ammagliò che n'ebbe nuova pena.

NELLA NOTTE.

Le campane tacevano. Ogni voce,
fatta più fioca dal nascente sonno,
andava lontanando alla deriva
sotto il mister delle costellazioni.
E gli olmi si vestivano di luna.
Udì, Solicchio, dall'ombra lontana,
un grido quasi umano, malinconico
ripetersi fra pause destinate.
L'udì sul mare, poi sopra la selva,
poi su le case dei Girandi e ancòra
più vicino, sui campi del trifoglio.
Levò gli occhi a guardare, a ricercare
gli inattesi compagni delle stelle
e, di repente, nella zona viva
della luce lunar, distesi al volo,
neri contro il gran disco della luna,
rombando, saettarono gli aironi
advolanti a una meta sconosciuta.
Trascorsero: la notte fu più calma.
Facea dolco. Un profumo d'ogni fiore
si mesceva alla candida letizia
della tepida notte innamorata.

Solicchio apriva gli occhi su le cose
perdutamente, colta da un languore
di tutti i sensi, come da un presagio
di una dolcezza nuova e senza nome.
Oltre il dolore per la bianca morta,
bianca di sogni fra le sue ghirlande;
oltre la vena di malinconia
discesa dal crepuscolo e insistente
come un pianto sommesso in fondo al core,
ella affiorava il mare della vita
condotta alla deriva dalla notte
innamorata di tutto l'amore,
feconda d'ogni seme, galeotta
ad ogni conoscenza e ad ogni inscienza
nella fallacia della sua carezza.
Si sentiva sfinire; avrebbe amato
distendersi fra l'erba, sul tepore
dell'erba molle, tutta abbandonata
alla certezza di un annientamento
dolcissimo, nell'ansito novello
che la teneva al sommo della gola.
E raccorre le rose su la gola
nuda; e serrare le congiunte mani
su le rose, nel gesto dell'amore
che ridonda ma tace inadempiuto.

E guardare le stelle ed ascoltare
e dormire e smorire e lacrimare
senza sussulti; per nessuna pena
determinata, per nessuna cosa
suscitata dinanzi dalla mente
da un pensier doloroso o da un sospiro.
No, per nessuna cosa, per il nulla
che s'inalba nel ciel primaverile
delle notti di maggio; per il sogno,
sognato forse prima della vita,
del qual ci resta un'ansia confinata
fra le cose visibili ed ignare;
per la pietà di noi che non s'esprime,
per il sangue che opprime; per il cuore
che schianta; per la vita che s'ammanta;
per l'ombra taciturna dell'amore!
Ombra d'amore sconosciuto a noi
tu giungi sempre dall'eterna strada
con piè leggeri ed occhi di smeraldo,
giungi inatteso e cogli la tua preda
furtivamente poi che scocchi un riso
di rosse labbra e di gengive accese,
o aliti il tuo sogno trepidante
nell'anima smarrita che s'incela;
amore ardente, amore sospirato,

dilettosa malia, fuggevol gioia
che s'insempra e s'angelica nel pianto;
pena penata con tutta la vita,
sofferta fino al fondo, giocondata
di tutta ebbrezza e di ogni più cara
grazia e di dolce lume e di fervore;
amore, amore ardente che non sai
morire e pure muori ad ogni ora,
che sei in via e soffri d'agonia,
che t'affochi e t'affiochi ad ogni istante;
amore desiato e rinnegato,
solare vastità di tutto ardore
ecco, tu giungi da una terra arcana
rapidamente per raccorre un fiore,
per levarlo nell'alba come un segno
di tua grande letizia giovanile;
poi lo accarezzi, lo respiri e stanco
lo abbandoni al fratello che ti segue
caninamente, nostra disperanza
e nostra eterna eredità: il dolore!

LA MENDICANTE.

Ad un tratto una voce la riscosse:
- A Dio siate, figliuola; andate in chiesa? -

Si rivolse e intravvide nella luce
della luna, la vecchia mendicante
che giungeva ogni sabato a implorare
la grazia di un rosicchiolo, alla villa.
- Felice sera a voi, Rosaria mia -
disse Solicchio. - Vado alla parrocchia
a portar queste rose alla bambina
dei Girandi.
- A Sorrisa?
- Sì, a Sorrisa;
la dolce morta!
- Povera bambina!
Sono andata a vederla oggi e ho condotto
con me i bastardi delle Tre Cantine,
i tre piccini che non han nessuno.
Hanno annodato per ben cinque volte
il nastro bianco dell'angelo morto
e l'angelo terrà presente i nodi
e li ricorderà nel paradiso! -
Si fece il segno della santa croce
e riprese guardandosi alle terga
per timore dei cani e delle ombre.
- Andavo a fare le mie devozioni
quando v'ho vista, bella creatura,
e mi sono azzardata di chiamarvi! -

E annaspava affannando e rivolgeva
fra le scarnite mani la corona.
Disse Solicchio:
- Venite domani
alla villa; venite di mattina.
Ho qualche cosa che vi può servire,
alcune vesti....
- Siate benedetta
nei cieli del Signore! -
Erano giunte
presso alla chiesa, ai bei pioppi stormenti.
Grave, ammorzato dalle chiuse porte,
il multisono canto della sacra
zampogna si levò nell'alta notte,
e, morendo, parea si tramutasse
nell'infinita chiarità argentale.
Solicchio fu nell'ombra del sagrato,
poi qualcuno le aperse dolcemente
la porta della chiesa ed ella entrò
chinando il volto a salutare Iddio.

IN CHIESA.

Rivisse tutta la calma letizia
delle ore tranquille quando il sole

dalle alte finestre discendeva
per lunghi raggi a illuminar la chiesa;
e cantavano i passeri, e le rondini,
nell'unanime strido vïolento,
ebbre dell'ebbra anima solare,
saettando magnifiche nel volo,
empivan l'ombra del loro tripudio.
Vita di cielo. L'anima volava
con le rondini, in alto, e il chiaro Iddio
del mattino, il Signor di giovinezza
tutto ridente, l'accogliea nel mare
navigato dai sogni e dalle stelle.
Entrava il sol dalle finestre aperte
giù per le panche, su per le colonne,
ai piedi degli altari, sui paràti
bianchi, salendo come una dolcezza
d'oro, visibil cuore dei divini
cieli dischiusi. Dentro una cornice
dorata, sanguinava nella luce
il cuore di Gesù di Galilea.
E tutto non le era che un sorriso
tanto più vivo quanto più segreto.
Era sola con l'anima sua sola
oltre la cecità che s'impastoia
nell'angusta miseria delle forme;

sola, in serenità con la sua fede
nata di fiore come un dolce aroma.
E si perdeva con la testa inchina
fra le intessute piccolette mani.
Vide i cerei bianchi circondare
come un acervo di bianche corolle:
- Sorrisa dorme! - diceva una bimba
dai grandi occhi color del fiordaliso.
Gli orfanelli su l'alta cantoria
cantavan requie all'amorosa morta.

SORRISA.

Qualcuno domandò:
- Quanti anni aveva?
- Quindici - fu risposto - quindici anni!
E se ne è andata senza aver saputo
che fosse amore - disse Cecco Argenta. -
Due volte morta nella sua gaiezza!
Era vergine d'anima e di corpo;
intatta come l'ape e fresca come
il fiore e bella senza mancamento.
Qualcuno piange dietro le colonne,
laggiù, nell'ombra. È un'ora che lo scruto!
Pare non abbia più conoscimento.

Oggi soffre; domani avrà scordato;
sarà uomo fra gli uomini: amerà!
Amerà ancora chè l'amor ritorna,
e di ciò che lo preme oggi e lo strazia
non sarà che un sepolcro abbandonato.
A rama infranta non ritorna fiore,
amore e primavera non ristanno.

IL SOPRAGGIUNTO.

Ritta, impietrita presso una colonna
stava Solicchio, su l'estrema soglia.
L'esodo dei fedeli si compiva
silentemente. I ceri dell'altare
furono spenti. Dalle somme arcate,
dalle cappelle fra gli intercolunnii
l'ombra rigurgitò come sul mare.
D'un subito la notte si schiarì.
L'ombra del tempio non fu più serrata
sopra l'immoto cuore della morta;
ma, diradata, accolse un nuovo lume.
La giovinezza si sentì immortale.
Un passo risuonò tardo sui marmi
del pavimento e, su la nera lastra
della colonna, apparve rispecchiato

nitidamente, Gaddo degli Altieri.
- Buonasera, Solicchio!
- Buonasera!
- Non ritornate?... La chiesa è deserta.
- Andrò! M'ero sperduta in un pensiero amaro!...
- Siete triste?
- Sono sola, Gaddo....
- Sola? - E la voce si dispense. Solicchio levò gli occhi, arrossì, disse abbrividendo:
- Sola... con la morta! Pensavo!...
- Avete un'ombra su la faccia.... un'ombra fra le ciglia!...
- Non so come mi sia smarrita. Ho colto tante rose nel mio giardino e son venuta via con, fitta in cuore, una tristezza immensa. Non so perchè!...
- Volete vi accompagni? Han già suonato a buio le campane!
- C'è luna chiara, Gaddo!...
- A luna chiara

più ci si indugia e più ci si innamora,
dicono i vecchi. Vincete l'indugio.
- Vado!... - disse Solicchio sorridendo.
- Dunque non posso farvi compagnia?
- Se vi piace! -
Lasciarono la chiesa
taciturna. La porta si rinchiuse
stridendo e sparve l'ultimo bagliore
dei ceri.
- Ora e per sempre! - mormorò
la giovinetta.

IN VIA.

Si posero a fianco
e furon sotto l'ombra delle siepi.
- Come fa bello! Andrei senza ristare
tutta la notte! Non mi sento stanca,
sento, come se fossi addormentata
e sognassi....
- Fa dolco - disse Gaddo. -
Siamo nel cuore della primavera! -
Si fecero più accosto.
- Quanto tempo
siete stata di non farvi vedere! -

riprese Gaddo. - Perchè mai, Solicchio?
- Lo sapete che quando fan le rose
non esco!
- È certo che v'hanno ammaliata
le vostre rose per togliervi a noi! -
Mossero qualche passo a capo chino.
- Eppure....
- Dite!...
- Eppure qualche volta
mi sento sola!
- Non vi basta il core
ad esser sola?...
- No, che non mi basta!
E sento che vorrei....
- Cosa?...
- Vorrei.... -
Guardò il compagno, raddrizzò la testa,
squassò la fitta selva dei capelli;
rise, soggiunse:
- Via, parliamo d'altro,
Gaddo!
- Perchè?
- Così!
- Non mi volete
chiamare sulla pietra della soglia?

Vi son troppo lontano, è vero?
- Troppo
vicino, forse, chè non potrei dire!...
Scambiavan radi i passi e le parole.
Cantò un bifolco da una stalla aperta.
Si udì la voce grave, temperata
di sonno, riandar per nostalgia
un'antica canzone di tormento:
« I' sono uccel di bosco, donne mie,
« E porto a voi una cattiva nuova;
« Apritemi la porta, spensierate,
« Chè vo' vedere la novella sposa.
« Sposa novella mia, sposa novella,
« L'amore vostro non può ritornare,
« L'abbandonò per via la buona stella,
« Colpo di lancia lo fe' stramazzare.
« Colpo di lancia, puntata di spada,
« Lo vostro amor non rifarà la strada. »
Pareva che la morte galoppasse
rosso vestita, per la voce cupa
e sciamannata andasse e si fermasse
a un casolare fra le grandi selve,
acquattato nell'ombra, pauroso,
chiuso, nascosto per non esser colto
dalla nemica, inutilmente buio
chè l'ombra nera strisciava pei muri

e batteva alla porta barricata.
Tacque la voce e i rubbi della forca
non stridettero più sopra il selciato
della stalla. Non si udì che un lieve
lieve guattir da un nido appeso e stretto
ai fruscoli di un ramo, nel più folto.
Disse Gaddo:
- Bambina, avete freddo?
Sento la mano vostra abbrividire.
- No, non ho freddo....
- Volete sostare -
Siete stanca?...
- No, non sono stanca....
- Forse vi scende una dolcezza in core,
Solicchio!... Ed io la sento come voi!...
- Perchè mi dite questo?...
- Non mi pare
di avervi conosciuta mai, così! -
Si strinsero la mano un po' più forte
senza guardarsi chè sentivan dentro
la pena che delizia e che trabocca
sorta dal cuor, pulsante per le vene,
dolce nella parola e nel sospiro
e nel profondo e a sommo della bocca.
Come due gocce di rugiada, scese

su la corolla di uno stesso fiore
dal velo della notte e immote stanno
fin che il respir del giorno non le fonda
in una sola gemma di fulgore;
come due rivi a valle; come fiamme
sparte alla base e convergenti a sommo
mirabilmente in uno stesso ardore
eran l'anime loro. Le teneva
il dolce amore. Non eran più una
ed una. E, se distinte, erano come
gli occhi che vivon di uno stesso lume;
se vicine parevano la bocca
che si posa, nel bacio, su la bocca.
Nè s'eran detto tuttavia di amarsi,
nè mormorato avean le parolette
sorrise, per cui germina la gioia
di ogni istante. Erano sul primo
muover del sogno, al limite dei cieli.

IL ROSIGNOLO.

In cima in cima all'aria il bianco fiore
della notte guardava e navigava
ricinto da una zona gridellina.
Gli alberi neri raccogliean le stelle,

magici frutti fra le foglie e i rami
e, per la pace senza vento, a quando
a quando, il gorgogliar lene di un canto
attraversava il lago della notte.
- Il rosignolo.... ascolta! - disse Gaddo.
e la voce di lui fu più sommessa.
Solicchio non rispose. La parola
ascolta! le passò per ogni vena.
- È nella macchia!...
- E vicino al brolo
dei Valli!...
- E non si stanca.
- Tutta notte
vorrà cantare, fin che stia la luna
nel cielo.
- Ascolta, ascolta come ride
dolce!...
- Non ride, si appassiona in core
per la compagna sua.
- Ed ora tace.
Ecco.... riprende; ma sommesso: senti?...
Non conosce i silenzi musicali?
- Fa come il chioccolìo di una fontana,
fa come il vento nella macchia; impara
dalle voci del mondo il suo bel dire.

- No.... risponde! Risponde ad un richiamo!
Senti!... Non senti, Gaddo? È come un'eco
di ciò che passa misteriosamente
sul mondo quando vien la primavera!
- È ricco e dona!
- Dona e non s'avvede
di regalare!
- L'ha creato il sole.
Ha la gola di sole!
- E il cuor d'amore!
- È come il fiore!
- È come la tua bocca,
Solicchio!... -
Ed ella si sentì felice
così come il cantore della macchia.
Eran presso alla casa fra gli abeti,
tutta ricinta di fior gelsomino.
- Fanno la gara! - sussurrò Solicchio.
E vibrar di cristalli e suono d'arpe
sommesso in lontananza, e flauti, e tinnule
campanelle d'argento, e carezzosi
abbandoni di arcate su le corde
di una viola, ed intermesse risa
di voci femminili innamorate,
e ricercar d'accordi e sospirose

cadenze, dolci per malinconia
non avevan sì grande incantamento.
- Gara d'amore! -
Si guardaron, fissi
gli occhi negli occhi. Si eran fermi. Acceso
su le colline risplendeva un foco.
Poi risero, felici, e poi la faccia
cercò la faccia, e il labbro il labbro, e il bacio
sbocciò come a fior d'acqua una ninfea.
Da una finestra della casa antica
si udì la voce di una che attendeva.
Ed un riso compì la bella aurora.

IL MATTINO.

LA DOLCE CASA.

Anna tesseva, desta al primo albore
con la rondine. Deste eran le frasche
e le foglie e il biolco che alla stalla
discendeva recando una lucerna.
S'aprivan le finestre dei bifolchi
stridendo forte e volti sonnacchiosi
volgevan gli occhi a interrogare il cielo.
C'era una stella, l'ultima, sul cielo.
Anche Umile, il vecchio, si levò.
Aprì gli occhi nel rude, aspro giaciglio
Umile, il vecchio, e come udì lo strido
della rondine, e il batter del telaio
nella casa non più muta nel sonno,
si scosse, si sgranchì, coprì di pochi
cenci la scarna nudità e discese
al pozzo dalla stridula rotella.
Fermi i cipressi dall'ombra sottile
stavano intorno e, scintillando, i salici
volgean le foglie a l'alito de l'alba.

Il secchiello discese e risalì
stillando fino a l'orlo del pozzale,
fin che la mano dalle grosse vene
non l'afferrò per trarlo a sè; e l'acqua
discese allora traboccando in fondo
a l'arca e ne cantò l'arca sonora.
Fatta giumella delle mani, il vecchio
Umile si chinò sopra il secchiello
e la sua faccia si specchiò nel tondo
con qualche rama, con un po' di cielo;
ma poco si specchiò chè, chiusi gli occhi,
tutta s'immerse nel fresco lavacro
e si deterse. Un passero guardava
saltabeccando sui rami più bassi
di un salice. Fu fatto. Si rizzò
Umile, il vecchio, e sollevato il secchio
andò per l'aia e si diresse a l'orto,
piccolo fra le spesse cannicciate.
Si aprì la porta della stalla. I bovi
uscirono mugliando; innanzi il primo:
grande, possente, dagli occhi stillanti
cerchiati da una fosca adombratura,
poi il biolco che reggea la corda
ferma alle corna ed alla nasaiola,
indi il secondo più tardo, restìo,

teso il collo alle stratte del biolco
che lo traeva. Furono all'aperto;
andarono a falcate, un tratto, accesi
da l'ansia di una nuova libertà;
poi forbendo le nari e ruminando
si fermarono al pozzo innanzi al lebe.
Umile, il vecchio, tornava da l'orto.
Disse il biolco: - Nonno, che farà
il tempo? Potrò compier l'aratura?
- Si è messo al buono con la luna nuova
e buono andrà per tutto il mese - disse
Umile.
- Ieri ritornavo a sera
dal campo quando udii passar le grù.
Nonno, questo mi sa cattivo segno!
- Buon segno è il vento che regge da ostro
senza forzare. Va, lavora forte,
fa il solco fondo!
- Il vomere è temprato! -
Tornò su l'aia Giovanni, il biolco
e, fermi i bovi dalle grandi corna,
con mano salda li aggiogò all'aratro.
Poi levò il capo a una finestra aperta
e chiamò forte:
- Fafita?... O Fafita?...

Scendi chè il gallo rosso ha già cantato!
Si udì una voce querula da l'alto:
- Vengo!...
- Fa presto che il sole si leva! -
E sonnacchioso, dolcemente torvo,
scalzo, vestito appena, i grandi occhi
a fatica socchiusi, il piccoletto
discese e si fermò presso l'aratro.
- Prendi il pungetto e va dinanzi ai bovi.
Via!... E che aspetti?... Non sei desto ancòra?
- Vado. Dov'è il pungetto?
- Fra i pagliai,
alla cuccia del cane. -
Andò il fanciullo
e prese l'asta e ritornò correndo.
Poi si mossero i buoi; strisciò l'aratro
riverso sul terreno e, sotto l'alba,
andaron, muti, alla fatica loro.
Si udì il vicino che fischiava ai bovi
al lebe, chè bevessero tranquilli.
Strideva l'alca saettando al mare.
Queste le voci: non più d'una ed una,
rade, intermesse nei silenzi opachi
dell'ora che dischiude gli occhi e guarda.
Umile, il vecchio, si rivolse intorno

ed ascoltò l'andare del telaio.
Anna tesseva presso la finestra
e tornava la rondine alla gronda.
Vide il vecchio, nel buio della stanza,
ardere, appesa all'alto del telaio,
la lampada e nell'ombra, fatta dolce
da quella luce, splendere i capelli
gremiti dell'alerte giovinetta.
Strascichi bigi percorrean la stanza.
- Anna - chiamò l'adusto - si è levata
la mamma? - e si accostava alla finestra.
Tacque il telaio ed Anna si rivolse.
- Sì, nonno, è in piedi. Ha intriso la farina
per fare il pane. Credo cerchi voi,
chè voglia dirvi di scaldare il forno.
- Ora dov'è?
- Di sopra; nella stanza
delle bimbe chè ha udito pianger forte
Maddalena. -
Si udiva un trepestìo
giù per le scale, poi su l'uscio nero
con inchiodato a sommo un crocifisso,
una voce sonò, l'uscio s'aperse
e la madre comparve su la soglia.
Avea due bimbe ai panni, le più grandi,

e, fra le braccia, Maddalena, il cuore
senza sogni, il bocciol chiuso che vive
sotto il cielo ma nulla sa del cielo
fin che non s'apra.
- Nonno, ho fatto il pane,
scaldate il forno - disse l'Annunziata.
Umile, il vecchio, non rispose: - Sì!... -
Sorrise alle piccine, poi si volse
silenzïoso e si ridusse al forno
con una forcatella di sarmenti.

IL FORNO.

Cantava il gallo dai rossi bargigli
vòlto a l'aurora e, fiutando l'aria
e annusando la terra, uscì dal buio
della sua cuccia, Nero, il vecchio cane.
Stirò le membra e con uno sbadiglio
salutò mugolando il nuovo giorno.
Il gallo lo guardò con l'occhio tondo.
Lucevan fra le siepi i ragnateli.
Allodole e chimere in fondo ai cieli
annunziavano il sole. E i suoni, intorno,
con la luce crescean moltiplicando.

Arse la fiamma nella nera bocca
del forno e il vecchio l'attizzava, pronto
a rinnovare di sarmenti il foco.
Alda e Sinetta lo guardavan mute.
Stavan diritte e si tenean per mano
le due piccine dai capelli biondi.
Sentiva il vecchio una gran pace in core.

IL RISVEGLIO.

Levata con l'aurora, aperti gli occhi
sul mondo quasi fosse non già sorta
da un sonno senza pause, ma comparsa
novellamente dal mistero al sole
ritornava Solicchio alla campagna.
Le brillavano gli occhi, i suoi grand'occhi
sotto il bell'arco delle ciglia, aperte
come ali di rondine nel volo.
Le sorrideva il piccoletto volto
come una bianca mandorla, nel gorgo
dei capelli che il sol faceva roggi
e neri l'ombra, come l'ombra neri.
S'era fatta più bella per il giorno
d'amore; per sè stessa e per la luce

e per il cuore suo gaio in fondo a un gorgo
azzurro. Aveva innamorata l'aria.
Dolce il silenzio della vecchia casa
fra i gelsomini e gli alberi centenni.
Nessuno v'era; solo un cuor ridesto
v'era, ridesto con, nel fondo, il sole
e uno sciamar di colombelle in alto.

IL CONSIGLIO.

Passò nell'aia. Il vecchio che attendeva
a riscaldare il forno, si rivolse
e volser gli occhi a lei le due piccine:
Alda e Sinetta, la bionda angiolella.
- Levata con la rondine, Solicchio! -
disse Umile, il vecchio, e la guardò
con un sorriso.
- Ben trovato, nonno!
Ho aperto gli occhi a l'alba. È primavera.
- Primavera dissonna! È maggio, e amore
e giovinezza non conoscon sera!
- Dolce è dormire quando fa la neve;
ma quando il sole si leva a dolcezza,
nonno, chi dorme?...

- I vecchi! Dormon dentro
il sonno grande, quello che prepara
la strada per la quale non si torna.
Tu sei ben giovinella chè ti canta
l'aria d'intorno e il sole t'inghirlanda!
Il Signore ti manda chè sei tutta
bella e l'amore ti si raccomanda.
Tempo nuovo è per te, non perder tempo! -
E la fiamma brillò e si contorsero
i sarmenti. Più lunghe, in fondo all'aia,
si stendevano le ombre dei pagliai.
Passaron traballando su le ghiaie
le rosse carra dalle molte rose.
- Felice te se saprai bene amare! -
riprese Umile, il vecchio, rivolgendo
i tizzi ed i sarmenti dentro il forno.
Disse Solicchio:
- Osserverò il consiglio!
- E rimarrai nel giusto! - le rispose
il di molt'anni venerando vecchio.

IL CANTAMAGGIO.

Le rosse carra dalle molte rose
vanto dell'aia e vanto del capoccio
che le possiede, ricche di ferrami,
ben salde ed ampie su le quattro ruote
sonanti fra la sala e la bronzina,
passavan, tratte dai bianchi giovenchi.
Sedeva sul principio del cassino,
i piedi sul linguaccio del timone,
il guidatore, dalla flessile asta.
Andavan lente le sonanti carra
e già splendea pei fori delle siepi
il nuovo sole dal color del rame.

Strepevano i cavalli solidunghi
saettando sui pascoli salmastri
delle *pialasse* simili ad un mare.
Rosseggiavan le cime delle querce.
Or ecco che, d'un subito, da un carro,
più presso all'aia, si levò uno strido
di traboccante gioia giovanile.
Chiese Solicchio:
- Chi grida?...
- Gli amanti! -
rispose il vecchio. - Vanno a cantar maggio
alle finestre delle innamorate. -
Corse Solicchio al limite dell'aia
chè seguì l'urlo un albeggiar di voci
levate in coro al piccoletto mese
e vide carri più lontani ed uno
fermo alla casa delle Tre ginestre.
Tolta la spola e spenta la fiammella
della lampana antica, uscì a l'aperto,
Anna, la tessitrice giovinella.
E fu alla siepe, al fianco di Solicchio.
- Cantano maggio alle figlie di Sante
del Borgo - sussurrò la tessitrice. -
Son tre sorelle, d'una stessa madre. -
E tacquero, raccolte ad ascoltare.

PRIMAVERA.

Primavera, novella adolescente,
fresca come fontana, acqua fontana
ad ogni sete, pace ad ogni arsura;
sorella nostra, chè di sangue nata
sei come nostra carne martoriata;
fanciullezza divina che raccogli
nel profondo baglior de' tuoi grand'occhi
tutta la vita; scesa dalle cime
ignorate, te, ignara, al gran mistero
giungi per rinnovar l'incantamento
o giovinezza, primavera nostra!
Bocca non sarà mai che abbia silenzio
pari al silenzio tuo, bocca amorosa!
Mano non sarà mai che abbia carezza
sì fine ad ogni vena e a tutto il sangue,
chè nulla langue ove tu sia tornata,
irradïata anima del mondo.
Pagana bella, primavera nostra
irrompente, gioir di veemenza
e vïolenza ad ogni cura muta,
chi non ti sa che pur abbia veduta

la tenerezza del tuo giovin cielo?
Chi non ti sa, chi non ti sa, fragranza
selvaggia, imperiosa creatura?
Nascono fiori come la tua bocca
umida e calda al tramortir del bacio;
nascono foglie come le tue mani
e frutta dolci come le mammelle
tue piccolette, innamorata iddia!
Bella sei, bella sei, nata di sole,
ignuda giovinetta, come l'astro
che non ha veste che nel suo splendore!
Nessuno t'ebbe mai, nessun ti colse
fra l'arruffio dei vetrici, nell'ora
dell'ansia, e ti costrinse, palpitante,
alla sua voglia da te stessa accesa:
e su la bocca tua non morì bacio.
Tu fosti quella che giammai si dona
e sempre accende un desiderio nuovo,
tu che passi e sorridi, eterno amore,
primavera, novella adolescente!

LE TRE SORELLE.

Usciron dalla casa soleggiata
le giovinette, alto reggendo rami
di biancospino e di mortella e timo.
Erano scalze, con succinte gonne
di vivido scarlatto e il collo ignudo
e le braccia abbronzate erano ignude.
Ridevano: tre bocche ed un lucore
di denti piccoletti e ben serrati
sotto il fulgor delle gengive rosse.
Accolte da un grand'urlo all'apparire
alto levaron le rame fiorite
scuotendole nel sole a salutare;
nè canto s'ebbe mai più dolce frutto,
nè primavera più gioconda corte.

Muggirono i giovenchi, andò per l'aria
un impeto di voci nel mattino
giocondo come un volto di fanciullo.
- Ben venga maggio!
- Benvenuto maggio
nostro signore!
- Cantate a distesa!
- Alla stesa alla stesa, a tutta voce!
- Viva la casa delle tre sorelle!
- Muoia la gioventù che non ha core.
- Siam venuti a cantar la maggiolata
all'aia delle belle paradise!
- Siamo venuti a salutare maggio
alle finestre della casa vostra!
- Abbiam portato il maio....
- E il sole d'oro.
- Abbiamo sete!
- Su.... dateci bere!...
- Dateci bere, sorelle d'amore! -
E bevvero chè Vana, la più forte,
la mora maturata su lo spino,
preso un boccale si accostò ridendo
al rosso carro dalle molte rose.
Fu accolta a gloria: - Evviva la più bella
della casa!

- Il Signor ti possa dare
a me, chè tu mi piaci e ti vorrei
pigiare come l'uva che s'ammosta!
- Così dovessi tu pigiar le spine! -
disse Vana ridendo.
- Non badargli,
è ubbriaco di vino!...
- E matto!
- Io sono
saggio e digiuno.... saggio e senza vino.
Matta è la vita che vi ha fatto gli occhi
per vedere, le mani per godere
e vi rimanda con le mani vuote!
- Bevi chè abbiamo sete, non parlare! -
E il Lupo:
- Morirete dalla sete
chè il vin vi si converta in acqua nanfa!
- Da profumarne la tua testa monda!
- La tua barba di strame, sciagurato!
- Presto.... dammene ancora....
- A me....
- A me,
Vana, chè son più giovine!
- Ha cent'anni
il poverino!

- Duecento malanni
che ti colgan!
- Così fosse bicchiere
la bocca tua, chè vorrei bervi il vino
che toglie il sonno! - disse Gian del Corvo
il mandriano dal color del rame,
rosso, dagli occhi di uccello predace.
Vana rideva, Vana dalle braccia
forti, bellezza agreste mentovata
come la messe rigogliosa e il campo
solatìo e l'aratro e la sementa;
mentovata ad onore, a somiglianza
delle cose da cuore che se mancano
manca la vita agli uomini del solco.
L'umano desiderio l'avvolgeva
come una fiamma e in quella fiamma ardita-
mente restava, forte del suo riso,
tranquilla e schietta senza aver vergogna.
- Per la tua bocca non avrei paura
di Dio!
- Non bestemmiare, Sante!
- Io dico
che bestemmia chi nomina il peccato
ed il peccato è il non poterti avere!
- E se mi avessi che vorresti fare?...

E fissò gli occhi negli occhi lucenti
foschi di ardore e di concupiscenza.
Sante del Gardo si addentò una mano,
ebbe un grido, rispose:
- Non faresti
la sdegnosa, chè, a canapa, maciulla
ci vuole e ti sarei salda maciulla!
- A parole!
- E tu provaci!
- Provare
a punzecchiarti per tenerti desto?
Sonno sei, sonno sei! Chi troppo canta
più dorme che non voglia dimostrare! -
Ed i compagni:
- Ti ci vuol la vecchia
di Cecco Zoppo a donna da giostrare;
chè se cammini inciampi e dove inciampi
resti fermo!
- Vanella non è pane
che tu possa serrare nella madia!
- Ti disdegna! Non le torni a misura!
- Non ti vuol chè il suo giovine l'ha trovo
alla sagra, domenica passata!
- Tu lo sai? - chiese Vana.
- Io t'ho veduta!

- A seminar la ruta e l'erba spagna!
Va che hai il farnetico!
- Mi sbaglio?
- Forse ti sogni!
- E non sarai tu donna
di nessuno?
- Io sono mia!
- Sempre tua
vorrai restare?
- Infino che a me piaccia!
- Speranza a tutti!
- Speranza a nessuno
chè n'avrete da torcer della stoppa!
- Chi ti prendesse?
- Prenderebbe il rovo
a carezzarlo come fosse seta!
- Chi ti forzasse?
- Troverebbe un varco
dalle porte di ferro barricate.
- Chi ti baciasse?
- S'avrebbe suo frutto!
- Non vorresti?
- Vorrei, per seminare
la mia sementa dalle cinque rame! -
Nè fu presta al rifiuto che un gran bacio

le fu scoccato a mezzo il collo, forte
sì che tutti ne udirono lo schiocco.
Sarmenta, il baldo, avea tentato il gioco;
ma più che il bacio rapida, la mano
violenta sonò sopra la guancia
che fu arrossata dalla battitura.
- È mio! - disse Sarmenta sghignazzando.
- Tienilo caro che ti farà frutto! -
rispose Vana dalle salde braccia.
- Ben venga maggio nostro conduttore!
- Ben venga primavera a tutti gli orti!
- Sia pace ai morti!
- E gioia ai vivi! Gioia
a chi più vive!
- Salutate, belle,
salutate che passa l'allegria!...
- E buona compagnia e giovinezza!...
- Non v'ha malanno che ci faccia danno!
- Viva maggio signore!...
- Evviva maggio!...
- Viva la gioventù!...
- Viva l'amore! -
E lontanando si spenser le voci
per l'infinita chiarità dell'aria.

AL MARE.

Solicchio ed Anna, finito il cantare,
si lasciarono al limite dell'aia.
Tornò al telaio la fanciulla, presta
al ritmico guizzare della spola;
e, per le vie traverse, fiancheggiate
dai tamerici, se ne andò Solicchio
al giocondo chiaror della marina.
Avea, negli occhi, l'ombra della nube,
il vol della colomba, il fior del melo
e innamorato a tutto aveva il core.
Era simile in volto a un'angiolella.
E di Toscana aveva nascimento;
dalla terra che sorge in capo a l'Arno
e vi specchia la chiesa della Spina.
I vecchi la chiamavan Pisanella.
- Pisanella dal limpido parlare,
chi v'ascolta v'adora, Pisanella.
Piccola siete come il vinco e il pruno
ma chi vi guarda non vi può scordare.
Non rammentate il bottaccin d'argento
che il beveraggio avea del bel piacere?
Non ricordate la favola bella?

Bambina di gaiezza, Pisanella,
al bottaccin d'argento è il vostro bere! -
Così alla bella parlavano i vecchi.
Ora andava che già, oltre le lande,
fra nubi e mar svariavano gli albatri.

L'INCONTRO.

Solicchio si fermò presso una duna,
guardò all' intorno la deserta spiaggia.
Distinse la passata della volpe
e pediche di rondini marine,
non più di questo, e continuò la strada.
La brezza folleggiò fra i suoi cernecchi.
Sostava a quando a quando; era smarrita
dalla novella angoscia. Su la tempia
forte batteva la vena del bacio.
Poi fu ridesta, con negli occhi il cielo,
chè una voce nell'aria la chiamò.

L'ALLODOLA.

Cantò l'alauda in fra la nube e il sole;
passò la brezza sul giunco marino;
trascorse un cirro nella chiarità.
Cantò l'alauda salendo salendo
nel volo a spira, fino ad un fastigio
lanciato per l'azzurra levità.
Fremeva il vento, batteva la vela.
Un giglio di chiarore era il mattino.

- La notte è bella per essere due....
La notte è bella per dirsi le cose
piccine che doventano sì grandi
nel buio.... ma dov'eri tu? dov'eri? -
Andavan soli per le molli arene.
- Aspettavo che tu fossi venuta
nell'orto, cinto dalle bianche stelle.
Erano aperte le finestre e gli astri
si specchiavano in me, negli occhi miei
senza sonno. Sbocciavano le rose
nell'orto e i gelsomini catalogni.
Non era cosa che piegasse al sonno.
Dov'eri tu, dov'eri, Pisanella?

- T'ero vicina!...
- Mi eri nelle vene,
eri diffusa nella vita mia
come il pensiero che ti fa gioire....
- Poi?...
- T'ho veduta. Con piedi leggeri
sei sopraggiunta. Sapevi di rosa....
Ti morivan viole alla cintura. ...
morivan per te sola.... Primavera! -
Fremeva il vento fra il giunco marino.
I bragozzi dall'ala rossicante
scendean tranquilli dietro l'orizzonte.
Cantò l'alauda.

- Ascolta e pensa. Come nelle fole!...
Un palazzo incantato.... ma piccino
che, se chiudo la mano, lo figuro.
E cento porte v'erano, sol una,
tutta d'oro, non era aperta mai;
nessuno mai l'aveva disserrata
la luminosa porta della gioia.
Viene un bel mago.... siede su la soglia....
- Non bussò?...
- Taci! siede su la soglia
e comincia a parlar soavemente....

- Che disse?
- Disse: Si potrebbe entrare?
Vi porto una ghirlanda di sorrisi.
Non fu risposto. Disse ancora: Aprite!...
- E allora?...
- Allora qualcheduno giunse....
tremò dietro la porta della gioia....
poi....
- S'aprì!
- Non ancora! Peritando,
l'anima sopraggiunta, volle udire
e rifugiarsi nell'antico dubbio....
- Inutilmente!
- Inutilmente, è vero,
chè la porta fu presto disserrata! -
Raggiava il sole, ne fu ebbro il mare.
E sempre in alto, sempre più nell'alto,
nell'angelica grazia del mattino
cantò l'alauda.

- Sei entrato in me per una porta d'oro!
Ti abbandono le mani e chiudo gli occhi
e ti dico: Conducimi, son tua!...
Quanto ho dormito prima di saperti?
Quanto tempo è trascorso nel silenzio?

Uno stupore appassionato è il mio,
uno sgomento delizioso! Sento
come se avessi in me l'anima tua!
E la carezza di un maggio divino
ti fiorisce dall'anima per me! -
L'allodola, l'allodola riempiva
del suo gioir, la gemma mattutina.
- Solicchio sei, la pecchia del mattino,
il fior del pesco, la ciliegia rossa!
Io sono il ramo senza la sua foglia
se il tuo destino non è il mio destino!...
Sei come l'ape: porti il miele in bocca;
come la foglia rorida di manna.
E dove volgi gli occhi lionati
tutto fiorisce e tutto rinverdisce
ed aulisce e gioisce nel tuo amore
e l'ora ti vorrebbe seguitare! -
Saliva l'onda innamorata al lido
a morir ne l'estrema chiarità.
E, nella quiete luminosa, parve
di udir la voce dell'Eternità.
Cantò l'alauda.

Levata in ciel dal doloroso solco,
l'ebbra di gioia, non sapeva sosta.

- Quanto care le tue piccole mani,
Pisanella! Son come il fior del pesco
contro il sole e son lievi come l'ombra
del fiore! Non v'ha cosa che assomigli
alle tue dolci mani di bambina!
- Gaddo....
- Una fine ala, tutta bianca,
con il colore della rosa in cima
non è sì bella! Un cirro sotto il sole
non è più lieve! Il gelsomino in fiore
non le può, nella grazia, pareggiare!
- Passeranno mill'anni e non sarà
un'alba che ricordi questa nostra
alba d'amore!
- Tu mi stai d'intorno
come l'aria amorosa che se manca
si muore....
- Io vivo ed ardo nel tuo nome!
- E il tedio vince, e a sè soggioga il tempo
quando il tempo non sia l'esser vicini!

Seppero l'ineffabile tormento.
Fremeva intorno il mare galeotto.
E, per l'essere immerso nel profondo,
udiron sola la voce del sangue

nè s'avvider di un volo vïolento
su, nell'azzurro, nè sepper lo strazio
di un grido che echeggiò lungo nel cielo.
Dagli abissi del ciel piombata a folgore
avea fatto sua preda la poiana.
Più non cantò l'alauda.

IL PIANTO DELLA MADRE.

Tornavano le greggi dalle lande,
bianche fiumane tremule di beli;

passavano i pastori taciturni
sotto il lucore delle prime stelle.
Ombre. La terra doventava d'ombra
nell'accorato mormorar di un'Ave.
Diceva l'Ave agli uomini: - Dormite!...
Dormite, è notte! Riposate, è notte! -
Diceva l'Ave: - Riposate in pace
chè la morte non è sotto la terra
ma vi conduce in alto, nell'abisso,
dove Qualcuno, che già fu tra voi
per dare un fiore al livido deserto,
vi attende nella vita sempiterna.
Dormite in pace, riposate in pace
nel nome della donna Nazzarena! -
Ma la campana passava raminga
non intesa dagli uomini del campo.
Mute le strade, silenzioso il mare.
Ecco e le case fra gli alberi neri
si animavan d'un tepido brusio,
di una fiammata, di un grido di bimbi,
di una lucerna palpitante, in alto.
Fiutava il cane, fermo su la porta,
chiusa sul buio dell'aia deserta.
Sol una villa non aveva lume,
sol una, e aveva le finestre aperte

tutte quante al respiro della sera.
Odoravan le rose di spalliera.
Cantava una fontana nel giardino,
sommessa come il fremito del pioppo
nell'ora opaca in cui parlan le cose
che a nostra povertà sembrano mute.
Vedea Solicchio Vespero fiorire.
Era appoggiata a un davanzale. In fondo
alla stanza sedea la stanca madre.
La faccia abbandonata sopra il palmo
della mano, scarnita dall'età
e dal dolore, non aveva segno
di volontà nessuna, era adombrata
come l'erma del sonno e della morte.
Gli occhi grandi guardavano nel buio
senza guardare, larghi di sgomento.
Disse Solicchio:
- Mamma, vuoi che accenda
la lampada? Fa buio!
- Non importa;
si sta bene così. -
Tacquero ancora:
l'una evocando maliose risa,
l'altra racchiusa nel giro di un giorno,
nella malinconia di un giorno scialbo

che volge fra le nubi, al declinare.
Poi una voce si levò dall'ombra.

"…. Or prendi in braccio il tuo figliuolo,
traversa la strada ed il brolo,
duemila miglia dovrai fare!…."

- Chi canta?
- Un viaggiatore solitario -
disse Solicchio. - Passa per la via
con le bisacce su le spalle; a pena
si vede. Non sapevo la canzone
malinconica, bella ad ascoltare
e tanto triste!
- Saranno vent'anni
ch'io l'udii!… Una sera come questa.
Ero giovine allora!…
- È fermo all'orto….
la testa bassa… cerca qualche cosa….
non so…. guarda…. ha le spalle un poco curve,
pare gravato da un peso inumano!
- Chi sarà? dove andrà?
- Si vede a pena
nell'ombra. Sarà qualche viatore
guidato dalle stelle ad una meta

che non sapremo mai, ch'egli non sa!... -
E la voce riprese la canzone
antica come l'ombra della sera.

"E la madre va, s'incammina.
Traversa la strada ed il brolo
tien fra le braccia il suo figliolo.
Tanto varco non s'apre fiume
dalle rocce fino alle dune.
Cammina cammina cammina
non conosce valle nè cima
ch'ella non abbia valicata.... ,,

Eran su l'orto le Iadi fanciulle.

"Cammina cammina cammina
dove passa lascia il suo sangue.... ,,

Oltre la voce non si udia che il pianto
della fontana gremita di stelle.
- La cantava Mercedes, mi ricordo!
Una creola bella, taciturna,
un poco triste ne' grand'occhi fieri.
Nessuno seppe mai quale mistero
nascondesse. Passò come la stella

che cade. Non rimase del suo cuore
che l'eco triste di questa canzone.
La ricordo! Una sera ne piangemmo
di tenerezza!...
- Non parlare, mamma;
ascoltiamo! -
La voce fu più forte.

Era su l'alta chioma di un cipresso
il balenare di una stella rossa.

"Protende la faccia scarnita
e non versa stilla di pianto!...
Muta e tremenda si prosterna
e si offre alla tenebra eterna.
Oh gran bene senza misura,
oh forza della creatura
scagliata nel cielo oltre Dio!..."

Nulla turbò l'altissimo silenzio
che seguì la canzone del ramingo.
Solcò la faccia della notte un pianto
di stella. Nulla più ruppe l'immobile
stupore. E, nel silenzio, udì Solicchio

un singhiozzo dall'ombra della stanza.
-Mamma, piangi?... che hai?... mamma, che hai?...-
E piansero abbracciate senza dire
nulla, smarrite nella gran tristezza
nata dall'ombra che segue la vita.

L'ATTESA.

IL FIORIRE.

Le giornate eran lunghe come gli anni,
eterne, chè dal sorgere al morire
della luce passavano le ore
tarde, ridendo, pigreggiando al rezzo
delle selve, più presso la marina.
Il vecchio Tempo s'era addormentato
presso una chiara fonte alla montagna
e le ore fanciulle per quel sonno
smarrivano la via del loro andare
e ferme ai casolari abbandonati
o lungo il fresco scintillar di un rio,
ascoltavano il canto dei pastori
e il sole non sapea più camminare.
Quando giungeva l'augurata sera
con le sue fioche lampade disperse,
Solicchio, ritornando alla sua casa,
si domandava se l'eternità
non fosse quella sua vita in attesa,
sì tarda per l'acceso desiderio.
E s'altri lamentando gli anni gravi
di fatiche e d'affanni, e pur soavi

sempre alla vita che non vuol finire,
se altri pensava rapido il cammino,
dicea Solicchio: - Ma se il tempo è fatto
come un mulino a cui la scarsa gora
non dà forza se non per trepidare!...
Io giungo a sera che mi par mill'anni
d'aver veduto il sole sul levare
e l'ieri è lungi e l'anno è come un mare
su cui va la tartana a un fil di vento
sì che la terra non si vede mai! -
- Terra lontana, amore che sospira! -
rispondevan le vecchie sorridendo,
e ammiccavan fra loro, sì che il volto
di Pisanella, a l'indiscreta voce,
rosso di fiamma si chinava al seno.

E non aveva pace nè riposo
un'ora sola, chè l'intensa gioia
del suo fiorire le accendeva il sangue.
Appariva festosa ai casolari,
la cingallegra, e agli uomini ricurvi
sul solco ed alle donne affaccendate
ai telai dalla grand'ala che canta,
portava, come un inno, la gaiezza
del suo parlare, la fluente vena,

l'abbrividire del suo franco riso.
E gli adusti sul campo e sopra il mare,
gli uomini gravi dalle larghe spalle
che se cantan non sai quale tristezza
profonda, imprigionata alle radici
di nostra vita, si disciolga e levi
l'anima al cielo; gli uomini fratelli
della fatica, i taciturni figli
che, se san le ritorte del gran giogo
che appaia i buoi, sorreggon nei millennii
un giogo ben più grande e ne hanno il core
amaro; questi che non sanno riso
ma il saldo grido che sospinge i bovi
o il comando per l'opra delle vele,
questi parevan, stanchi, riposare
all'apparire della giovinetta
e in lei rapiti sorridendo, queti
starsene a contemplar la via serena
del paradiso. E se partiva, intenti
la seguivan con gli occhi, fin che il passo
lieve, non fosse lungi dalla terra
faticata, dal mar senza riposo.
Ed ella andava da mattina a sera
fra le genti del solca e della vela
ovunque amata, ovunque trattenuta

dagli arridenti volti e dalle voci
che lei clamavan come la dolcezza
ch'è troppo ratta a chi da lunga attesa
l'invoca e non ne sa che il camminare.

- Chicco d'orbàco, gàllora di quercia
che il sol dalla marina fate uscire
quando scendete il letto e vi calzate
un Angelo s'inchina a voi servire.
Ma come, al mondo, nasceste sì bella
che più non ne farà la vostra madre?
Splendete più che in ciel l'oriana stella
e più che in terra le fonti leggiadre!
Primavera per voi non sa morire,
rama d'orbàco dalle foglie chiare,
ed io non so che canto mi cantare
per lodar meglio la vostra persona;
di sottoterra lo vorrei scavare
che detto non l'avesse creatura!... -
Passavan le giumente, dietro il grido
del lungo astato mandrian che, a groppa
nuda, avvinghiato il riluttante brado,
fulvo nel sol, cantava a richiamare
il sorriso di quella che compagna
già gli era stata nella puerizia.

E Solicchio comparve sul cancello
cinto di rose, e strepitavan, folli
di libertà, le giovani giumente
sotto la sferza del dominatore.
Poi Doro le arrestò di un urlo e stretto
fra le ginocchia il suo fulvo cavallo,
aggrappata una man fra la criniera,
l'inarcò, lo fiaccò, fermo di un balzo
immobilmente su le quattro piote.
E sorrise il gagliardo giovinetto
alla compagna dalle belle ciglia.
Allora Pisanella non pensò
che le corse di un tempo per le lande
immense, quando Doro la levava
come un niente da terra per tenerla
sul suo cavallo dalla larga groppa,
ed ella impaurita e desïosa
di saettar col vento fino al mare,
di cavalcar le dune, di fuggire
nel trepido gioir misto d'incerto
timore, avvinto ai fianchi il suo compagno
gagliardo, l'incitava: - Doro, forte!...
Ancòra ancòra! - E saettavan via,
stretti nello sferzar duro del vento.
Ebbrezza senza pari! Acceso sangue

nel cieco strepitar dell'ardimento!...
Ora Solicchio ardea di ritentare
e disse: - Doro, ti ricordi i nostri
giuochi? Ricordi quando passavamo
su lo stesso cavallo? ed i pastori
si fermavan stupiti a sogguardare?
- Ricordo! - fece Doro e le sorrise.
- Ma ora.... se volessi.... -
Il giovinetto
si spostò su la groppa del cavallo,
gettò l'asta lontano, si curvò
larghe tendendo le possenti braccia
e, con un grido, le rispose: - Vieni!...

L' EBBREZZA SOLARE.

Era serena l'aria come gemma,
passava giugno dalle bionde messi.
Possente il sole, fervida la terra
fecondata di fiori e creature.
Dolce era il rezzo dell'acque fontane
alle quali scendevano le greggi
a meriggiare; desiato il largo
respiro della immensità marina.
Cantavano nei campi i mietitori,

ridevan alto le spigolatrici
dietro l'andare del pesante plaustro.
Ed ogni plaustro, carico a dovizia
di covoni, recava in cima in cima,
fra le novelle spiche, come un nido
di bimbi, che raccolti in quel fastigio
pensavano di andar più presso il cielo.
Poi che Solicchio, fra le braccia salde
del mandriano riposò di un balzo,
questi le disse: - Tienmi bene stretto
alle spalle ed incurvati con me
verso la testa del cavallo. Via!...
Ci siamo?... Bada, non aver paura,
chè la bestia è forastica e non usa
a portar su la groppa due persone!
- Sprona - rispose Pisanella - sprona!
Ancor si volse a riguardarla Doro,
mentre soffiando per le larghe nari
fremeva il brado poi, spinti i garetti
nudi, sul ventre della bestia doma,
questa lanciò col grido e, in un tumulto
improvviso, partirono al galoppo.
Nitriron le giumente che dai salsi
pascoli avevan ruvido il pelame
e a falcate, in un volo di criniere,

volsero in fuga dietro l'armentario.
Così l'ardita giovinezza scorre
turbinando, disciolta da ogni freno,
solo cosciente di sua forza indoma,
di sua fuggevol anima gagliarda
che più s'inciela quanto più si sfrena.
Bella è la morte se d'un grido, avvolta
in un manto solare, a noi s'avventi
e ci colga sereni sotto il sole;
bella se fiera, dolce se guardata
nel suo mistero che non sa paura,
arditamente! Ma non più se il tetro
dubbio ne avvolga le cadenti spalle.
O riso giovanile, o chiome flave,
o bocche rosse come le fucine
in cui si foggia a volontà il metallo,
o ardor che vince, o forza che sovrasta!
Questa è nel mondo la sola sementa
che dia fiore, che inalbi, che dispenga
ogni più cupo nereggiar del dubbio;
chè nulla ghigna dove amore impera!

E passaron per l'ombre e per il sole
sotto la selva dei vetusti pini
chiusa sul cuore suo più che millenne.

Furono al largo, nell'immensa landa
acquitrinosa, grigia, a rari ciuffi
d'erbe marine fra gli stagni salsi.
Ma fra le dune sorrideva il mare,
ma, a l'occidente, la foresta viva
segnava in ciel la sua rude possanza.
Era sul vento l'anima raminga
del gelsomino e dell'abbracciaboschi.
Saettando fremea la scorribanda.
Il quadruplice busso degli zoccoli,
l'ansito e il soffio e il subito annitrire
e il rapido stioccar delle criniere
levate come serpi che si attorcono
su gli arcuati colli, gli occhi fulgidi
vivi di furia, le nervose orecchie
intente ad ogni suon lieve all'intorno,
i guizzi, le falcate, il sopraffarsi,
le tese membra all'impeto sfrenato,
il rapido pulsar della vertigine
che tutta prende l'anima e la leva
in gioioso fastigio fino al moto
turbinoso dei mondi, questo tenne
gli occhi e la mente di Solicchio. Acceso
come una stella le rideva il core.
Essi primi nel vento, intorno intorno

galoppavan le libere giumente.
E la terra si apriva innanzi a loro
sempre più vasta, quasi ad incitarli.
Ad un tratto la scena tramutò.
Erano presso il cuor della marina.
Sentì Solicchio come un ululare
lungo di vento che si frange e mugghia
e l'onde si lanciavano alla spiaggia.
E disse Doro ritenendo il corso
del cavallo: - Solicchio, vuoi sostare?
Sei stanca?...
- No!...
- Vuoi scendere alla spiaggia?
- No!
- E se qualcuno ti cercasse?... Credi
si debba ritornare?
- No!
- Lontana
è la pineta dei cerviotti, vuoi
giungere fino a quella?...
- Avanti avanti! -
gridò Solicchio ed il compagno rise
e s'incurvò sul collo del suo brado.
Cavalcaron sul limite dell'acqua.
E Solicchio pensò Gaddo, pensò

alla sua vita tutta cielo e n'ebbe
un sì grande tripudio che, avvinghiato
quegli ch'ella tenea come fratello,
gli premette la bocca su la nuca.
Ebbe un gran tremo il guidator di mandre
e un breve grido rauco chè, il contatto
inatteso, gli fu dolce ferita.
Strinse i ginocchi ai fianchi della bestia
che affannata piegò sotto la morsa,
rotto il respiro e si fermò di schianto.
Poi si rivolse, il viso sfigurato,
gli occhi ardenti di spasimo e di voglia.
- Solicchio?... -
Ella guardò smarritamente
quel volto, quasi bieco nel tremore
del sangue acceso all'inattesa preda;
poi chinò il viso che divenne fiamma.
- Solicchio?! -
E trepidando si allungò
la mano:
- Bella!... Bella mia, ti voglio!... -
Alzò gli occhi non più vani, ma freddi
come le lame che si levan alte
a minaccia; guardò fisso negli occhi
quegli ch'ella credea sempre compagno

sereno, come un tempo, si scansò
e d'un balzo discese.
- Pisanella?...
Pisanella!... Mi sei troppo nemica! -
Non si volse, ma via, lungh'esso il mare
andò, turbata.
Più lontano un canto
di pescatori traversò il sereno.

LA FIERA.

Giungevan carra dai paesi intorno
e tartane dal mare; e gente nuova,
non mai veduta nel tranquillo borgo,
vociando affaccendata intorno ai carichi
ammassava le merci per le vie.
Non più, nell'ore calde, la quïete
torpida, stava su le mute case.
Le campane suonavano a tempello.
Era prossimo il dì di San Giovanni.
Anche la vecchia casa fra gli abeti
e i gelsomini fu ridesta e piena
di un novello fervore. - Chi verrà? -
chiese Solicchio, poi che i vecchi armadi
e le intarsiate arche nuzïali

sempre chiuse, si apriron sul tesoro
celato. - Chi verrà per tanta festa?... -
Dicea la madre: - Siamo quasi sole!
Forse, dei nostri, non verrà che Amata.
Pallido e triste giunge San Giovanni
e sempre in meno ci ritrova al desco! -
Disse Solicchio:
- Non saremo liete
in compagnia della tua vecchia suora!... -
- È finito il bel tempo! - sospirò
la dolente.
- Finito?... E perchè mai?...
- La casa vuota non sarà gioconda!... -
Pisanella guardò fuori, nel sole;
si appressava il meriggio violento.
Affocati dal caldo i mietitori
urlavano nei campi; altri, distesi
all'ombra dei filari e delle siepi,
con a fianco il boccale ed il falcetto,
riposavano al rezzo, resupini.
Chi rimaneva fra la smorta cenere
del focolare? Se il passato avea
travolto sogni e spenta qualche vita,
quanti mai giorni non dovevan sorgere
innumerevolmente dalla cuna

verde del mare? Quante mai gioconde
vite recava il prossimo domani?
Ma la madre vestita di gramaglie
pallida e stanca non sentiva il palpito
di Pisanella, nuova creatura.

L'ANNUNZIO.

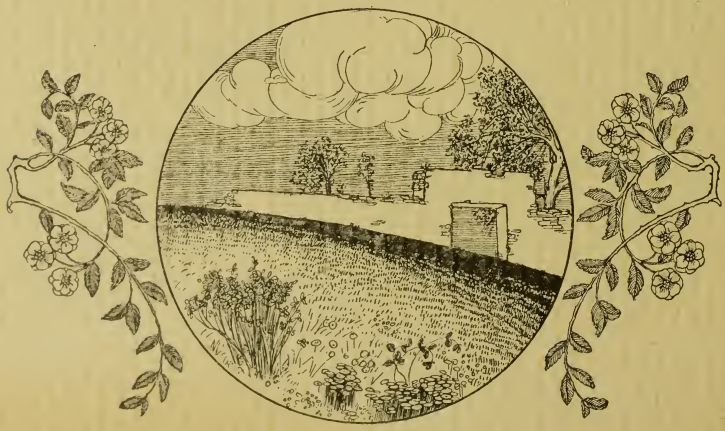
Alla stratta del vecchio si fermò
presso la porta, il misero somiere,
ed appressate le cadenti froge
alla terra, brucò l'erba calpesta.
Picchiò Umile, il vecchio, all'uscio nero
della cucina e si asciugò la fronte.
Anna comparve:
- Siete ritornato,
nonno?
- Fa caldo! - disse il venerando
levando il capo. - Ho avuta la ventura
di trovar posto per la macinata
che altri non era all'uscio del mulino.
Apri la madia! Va.... che non fa marzo
da starsene qui fermi a soleggiare! -
Entrò Anna, ridendo, e s'incurvò
Umile, sotto il peso delle sacca.

Poi, com'ebbe versato la farina
pulverulenta nella vuota madia,
sedette su la pietra della soglia
a speculare il corso delle nubi.
- Ed ancora non è alta la bica! -
disse guardando il cielo - e il vento forza! -
- Bevete, nonno!... - ed Umile allungò
l'ossuta mano, senza abbandonare
degli occhi la passata delle chiome
balenanti sui gurgiti del mare;
e s'udiva nel vento a quando a quando
un bubbolìo, un bombito intermesso
come di scoppi in cave oscurità.
L'aria, a intervalli, doventava fredda.
- Senti il respiro delle nubi?... È diaccio.
Vien dal profondo.... odora di tempesta! -
Volse gli occhi pel ciel la tessitrice
e il vecchio bevve arrovesciando il capo
poi si levò e fu presso il somiere.
- Andiamo! - disse. - Fatica è compagna
nostra, fin che ci palpiti una vena!
Come il mar, fra i due vespri, è nostra vita.
Vigile è il breve sonno, eterna l'opra
come è eterno il cantar della marina!
Andiamo, vecchio!... Vuoi brucar le zolle?

T'ho mentovato sempre fra i migliori,
compagno mio, chè poco ti accontenta.
Tenace sei come la tua gramigna,
come il mal seme della razza nostra
che più dolora e tanto più s'indura.
Ah mala sorte!... -
E sospirò sciogliendo
dall'anella la corda attorcigliata
della capezza.
- Almen ci fosse fiore
la morte!... Ma chi sa quel che ci attende?...
Per me.... vedrò!.... Poco mi resta ancòra
ed ogni sera, quando chiudo gli occhi,
saluto il mondo per l'eternità.
Bè.... fino ai tetti della casa mia
ci ho pensato! - e sorrise sospirando. -
Dai tetti in su ci penserà il Signore!...
Andiam che t'ho raccolta la gramigna
su per le prode e ancor non era l'alba
che son disceso e c'erano le stelle! -
Si mosse e dietro a lui l'asino tardo.
Un volo di tafani li seguì.
Entrambi curvi, entrambi macilenti,
l'uno atterrato il muso e l'altro il volto,
segni appaiati di una stessa sorte.

Ma ancora non avevano raggiunto
il cancelletto fra le rose, quando
fresca, una voce, si levò nell'aria:
- Nonno?... Nonno?... Perchè non mi saluti? -
Il vecchio si rivolse sorridendo
e salutò togliendosi dal capo
calvo, il berretto:
- Siete sempre in moto,
benedetta! Che Iddio vi ha aperto agli occhi,
l'alba di gigli delle innamorate!...
- Da dove vieni?
- Dal paese bello
del paradiso per l'anima vostra!
- Perchè?
- Tornavo dietro la pineta
lungo il mare, chè meno brucia il sole,
quando, vicino al porto, una tartana
ripiegava le vele ed ormeggiava.
Sogguardo, e della man mi fo solecchio
che mi par di vedere al governale
il figliol della landa e delle valli,
l'ardito fior di nostra gente.... Gaddo....
- Gaddo?...
- E mi fermo e mi avvicino al mara
e lo chiamo: - Di dove ritornate

signor nostro? - Sorride e mi saluta
e dice: - Poco importa la distanza
per far vela alla terra dell'amore!
Ritorno dall'amara solitudine
verso la bella fonte mattutina.
L'anima mia, come la stella in cielo
è incatenata e non si vuol slegare.
L'una a una fonte e l'altra ad un mistero
profondo; ma a una stessa eternità
sono congiunte e l'anima e la stella.
Salute, vecchio!... Se ritorni a quella
che mi sorride come un fior di giglio
dille che tardi è sempre per l'amore,
che il domani è al di là di tutti i mari! -
Tacque e ricurvo se ne andò, pensando
il solco e il grano, e la sementa e il solco,
e amore e morte e il volto del mistero.



LA CASA DESERTA.

IL NAVARCA.

Commessa al vento l'arcuata nave
fe' vela dai paesi degli aromi.
Volsero giorni e giorni e mai non vide
terra, chè gli occhi, fermi sul sestante,
mantennero la prora all'alto mare.
Scomparve il sole sotto l'acque fonde
e si levò per ben quaranta volte
su quell'andare; e gli astri scintillarono
quaranta volte fra le salde antenne.
Nè fatica, nè furia di fortuna
smosser la nave dal suo fermo punto
che un segreto di stelle in ciel segnava.
Volse compiuto il giro della luna
e rise Gaddo, allor che lo smeraldo
dell'Adriaco mar, s'infranse ai fianchi
della vittorïosa sua carena.

Sì conduceva per l'immenso mare
il suo legno, il mirabile pilota,
Gaddo, giovine d'anni e di ardimento.
E batteva le terre del levante
per mercanzia; e si ancorava ai porti

remoti fra le sirti e le riarse
coste, dal sol che non conosce inverno.
Erano sette i suoi fidi compagni,
di un solo cuore e di una stessa terra.
Uno signore: Gaddo, e a quello tutti
ubbidivan senz'ombra di umiltà.
E se Gaddo era giovine, la forza
del suo ardimento li teneva proni
a quella volontà di condottiero
che non mai conosceva dubitanza.

- Terra!... Terra!... - dall'albero maestro
gridò il gabbiere. Corsero i nocchieri
tutti a raccorsi su la sgombra prora.
Un chiarore brillò negli occhi intenti,
chè dove l'aria perde dell'azzurro
e s' inargenta, apparve come un'ombra.
Era fra cielo e mar, ferma, remota,
ingannevole agli occhi che non sanno
leggere i segni della immensità.
Tacquero i sette, su l'apparizione.
Vigilante alla barra del timone
Gaddo guardò la luna menomante.
Breve l'arco pel suo breve cammino
verso il tramonto; ma non prima giunta

ella sarebbe all'ultimo confine
che non avesse l'àncora trovata
terra al suo braccio. E già vedeva i campi
e le piccole case per la piana
ed un giardino e gli occhi di Solicchio!

- Sarà la vecchia su la buia porta
ad aspettarmi? - sussurrava Ulisse
della Tuda, il vegliardo dalla fiera
fronte su gli occhi di color dell'aria.
E non parlò ai compagni che pensavano,
ad uno ad uno, le solinghe case.
- Già disse: Vecchio, non mi troverai
al ritorno!... La morte ha dato il segno!
Ora, se dorme nella nera fossa,
sotto la croce, che farò da solo? -
E un altro disse: - Ci sarà sul molo
ad aspettarmi?... Guarderà la vela?...
Dirà: La lana è già tessuta, Nero,
pronta è la rete! Solo tu non giungi
dal mare!... - E un terzo: - Inutile ritorno
per chi non m'ama! - Eppur tutti ad un punto
erano intenti, là dove una selva
già compariva, e, sopra, le montagne
del mattino fulgevano nell'aria.

Uno disse: - Beato chi non sa
ritorno! Ed ogni strada è la sua strada,
sempre! Sua legge è quella della nube!
Beato chi non ha figli, nè amore! -
E, su quei volti ossuti, la mattina
chiarovenata distendeva un velo.

LA CICALA.

Veniva franca per la verde strada
fra le fonti; scendevano le ombre
molli sul rio dalle gemmanti luci,
quando, ad un punto, si levò nell'aria

il vario mareggiar delle cicale.
Infervorate, le strepenti figlie
della luce, le piccole sorelle
delle stridule canne, su pei rami
cantavano cantavano sì come
il monte per le fonti innumerevoli
e il mare per le onde innumerevoli.
Or ecco che Solicchio si pensò
regina delle alate canterine
e come quelle avea la veste varia
un poco verde, un po' color dell'aria,
un po' velata per le grandi ali
raccolte e il giorno la faceva bella
come la bionda resina sui rami.
Disse: - Vi salverò da tutte insidie,
garrule alate: e dalla dura fame
delle verlette, e dall'astuto passero,
e dal ghiro rossiccio, e dalla nebbia,
se canterete fino sulla nube,
alto volando incontro a chi ritorna
dopo aver navigato e mari e mari!
Io vi farò la ben difesa reggia,
figlie dell'aria, se vorrete udirmi
voi, per l'amore che mi fa parlare! -
E le cicale a stridere sul cortice

del pino, sopra il ramo della rovere,
sempre più forte, fra gli aghi e le foglie.
E Pisanella:
- Sì, sorelle?... Sì?... -
Ed ecco una ebbe un grido e si quetò
fra le congiunte mani di Solicchio
e una seconda ed una terza e tante!
E Pisanella le accostò all'orecchio
per udire quel bombito, quell'aspro
citareggiar fra le sue mani unite.
Poi le tenne sul grembo e colto un ramo
di gelsomino, lo fermò a corona,
e su quella, con fili di albaspina,
ridendo, imprigionò le gaie figlie
del sole e s'ebbe il vivo diadema.
Or, le pasciute di rugiada, esigue,
brune cicale, le sonanti folli,
le raucisone argute eran costrette
fra fiori e foglie in una trama gracile
e invano l'ala si agitò cercando
di sciorre il nodo che le imprigionava
fra gli stellanti fiori della macchia.
Disse Solicchio:
- Vi ho legato al filo
che per arte di sol tesse lo spino

fiorito; mi sarete la ghirlanda
dell'estate, la vivida corona!
Ho tante rose piene di rugiada
all'aurora che ben sarete sazie
di cibo! Vi terrò, piccole dame,
in conche di cristallo, in vasi d'oro
e, con la seta, vi farò un guinzaglio
color dell'aria sì che non sappiate
d'essere schiave e vi terrò su l'olmo
fin che la sera non arrossi l'aria.
Amor mi tiene in dolce prigionia....
Andava ella leggera come il seme
della viorna, ad incontrare Gaddo
poi che Umile avea detto l'arrivo.
E s'incurvò la flessile lunicera
quando trascorse la bella regina
incoronata dalla voce estiva.

L'OMBRA.

San Giovanni che porta i rossi roghi
e i ben contesti fusi dello spigo
era trascorso con le sue campane.
Vòlta la prora verso l'orïente
l'antica nave riprendeva il mare.

La ciurma disciogliea le vele al vento.
Guardava, Gaddo, allontanarsi il volto
della sua terra. Tramontava il sole.
Stava, Solicchio, immobile sul molo.
Oh! come avrebbe detto:
- Non partire!...
Tanta rovina mi si addensa intorno!
Non mi lasciare! Getta il ponte! Lieve
è il mio peso.... io non sarò che un nulla
per tutti voi! -
Ma nella casa triste
c'era un pianto sommesso, una sommessa
voce di madre, un'umile preghiera!
Opaca l'onda trascorreva, senza
spume lanciando, a quando a quando, un soffio.
Si udì qualche comando e il cigolio
degli arganelli, poi, come le scotte
furon tirate, subentrò il silenzio.
Già il velaio maestro era trascorso
di vela in vela. Ogni opera compiuta
al navigar, si volsero alla terra
gli occhi dei sette uomini silenti.
Ognuno vide tramontar la gioia
severa, che non ha voce per risa
soverchie, ed in cuor suo pensò

un focolare ed una nidïata
di bimbi, intenti ad ascoltare l'urlo
della fiamma fatidica:
- Sorella
fiamma, che nasci dalle nere legna,
avrà buona ventura?... Andrà a buon mare?...
Sempre diritto al porto come rondine
al nido, andrà la nave?... -
Ed ascoltavano
lo stioccar della fiamma che parlava
parole di mistero innanzi di
morire
- Ha detto sì!
- Non avrà vento
contrario, nè fortuna?...
- Nè sciagura
nessuna!... -
E tutti a interrogar di nuovo
un muggire remoto, un scoppiettare
fra voli e voli di falene rosse,
inchini, immaginando la lontana
isola acclive verso cui la nave
nera volava con ali vermiglie.
Era già dietro i monti il sol d'estate
ma non sapeva declinare il giorno.

Vide, Solicchio, dileguar le antenne,
e Gaddo lo svanir delle montagne.
Fu, sotto gli astri, un'ora taciturna.
Nè per le foci, o per la immite sirte,
nè per i pini alla salmastra spiaggia,
nè a sommo e a imo fu murmure o voce.
Anche la nave s'impetrò sul mare.
E non fu vento, e non fu scia remota,
e non fu cosa che sciogliesse il velo
dell'ora assorta. Una malia dolente
discese al cuore della dolce agli occhi
degli uomini, divina creatura.
Ella sentì serrato ogni confine,
e ritornò sommersa nella notte
sua grande e nulla le parlò di pace.

L' ORA ESTREMA.

Anna, la tessitrice, avea disposto,
secondo il rito millenario, all'alba
all'alba, il panno su la rama spoglia
dell'olmo e l'anguistara con l'infuso
di sette rose presso la fontana.
L'avea guardata il vecchio Umile all'opra
pensosamente e, come ritornava

verso la soglia al querulo telaio,
le domandò:
- Di dove vieni? Dormi
quanto la lepre, chè sei sempre desta? -
Anna rispose:
- Non temete, nonno,
non è per cose illecite che sorgo
dal breve sonno! -
E sospirò guardando
la casa di Solicchio fra gli abeti.
Levò il capo a sua volta Umile e chiese:
- Che nuove hai della malata? Dorme?
- Forse riposerà muta e per sempre! -
disse la tessitrice.
- È morta?...
- No!
Ma poco manca all'ora!... Pisanella
non l'abbandona!...
- È sempre là?...
- Non dorme
da dieci notti! - Sospirò l'incurvo
vecchio. Suonaron, le campane, l'alba
e da presso e da lungi, e dalla bianca
città lungh'esso i colli, e dalla pieve
fra la rovere e il ben arato campo.

Reclini entrambi mormoraron l'ave
sacra al dolce tornar della chiarìa.

Pallida come il telo alle rugiade
era Solicchio presso la morente.
Udiva i canti dei vendemmiatori
e il grido dalle aie soleggiate
dove, nei tini, s'ammostava il grappolo
rosso di sole fra il bombir dell'api
e delle vespe. Giungevan le carra
cariche d'uva alle festanti aie.
Eran fra siepi e macchie i pettirossi,
i reattini, e i tordi sul ginepro.
Maturavan le sorbe e i lazzeruoli
negli orti chiusi, ed un sentore vago
d'arsi sarmenti, intorno alle quïete
case, si diffondea soavemente.
Urlava ai buoi, nel solco, il reggitore
a serena mattina: - Ro!... Bunîn!... -
agli appaiati tragioganti urlava
incurvo su l'aratro sementino.
Scorreva l'ora tacita, nel buio
della stanza. Passavan le veglianti
mute, guardando il volto della pallida
malata, e, a quando a quando, una parola

rapidamente scivolava intorno.
Poi qualcuna chiamò l'altre in un canto
e parlaron sommesse. Non le udì
Solicchio. Udiva le lontane voci
dell'autunno giocondo e malinconico
e il suo pensiero non avea confine.
Disse Mara, la vecchia:
- È in agonia! -
Si rivolsero un attimo le donne
a guardare con occhi di sgomento
la moritura e videro la morte
illividire l'emaciato viso.
- Non fate ch'ella sappia! È troppo giovine!
Chiamala tu, Marta Maria; con te
verrà!... -
E disse Marta:
- Non ardisco!...
Se la chiamo s'avvede dell'inganno
e si rivolge e piange....
- Ora è tranquilla....
- Ma non vorrete che le schianti il core! -
Maddalena fe' cenno che tacessero:
- Avete udito?... Portano il Signore!... -
Guardarono le donne alla finestra
socchiusa, e non fu più voce sommessa.

S'udiva, a quando a quando, un tocco lento
di campana diffondersi nel vento.
- Vengono!... - disse Mara della Macchia,
l'adusta. E Maddalena si appressò
furtivamente al davanzale e disse:
- Sono per via, all'Olmo della Croce! -
Allora Marta incominciò a parlare.
- Oggi, al mattino, ho visto l'Invasato; -
disse, e Solicchio la guardò negli occhi.
- Tornava dalla selva, co'suoi semplici.
M'ha chiesto nuove della poveretta....
dice che forse la potrà sanare!
Vieni! Ci aspetta prima della sera! -
Solicchio domandò:
- Dove ci aspetta?
- Al Canto della Rovere. Mi ha detto
di non tardare!
- Andiamo!
- Sia lodato
Iddio!... - mormorarono le donne
sconvolte nell'attesa. La Segnata
guardò per via, si ritrasse rapida
e sussurrò:
- Conducila per l'orto,
dietro casa.... Son qui!... Fa che non oda

le voci!... -
E Marta cominciò a parlare,
a parlare e di semplici e di cure
meravigliose e di virtù segrete
e dell'arte sottil dell'Invasato.
Solicchio non udiva il tocco lento
delle campane giungere col vento.

E nulla udiva per il bianco cielo,
china su l'ombra del suo cuore anelo.
Furono a un campo, furono a una fossa,
vide la terra di recente smossa.
Cantava un gallo, fra le croci stinte,
al sole ch'era un'alba senza fine.
E Marta volle che volgesse gli occhi
perchè non le piegassero i ginocchi;
ma ella andava per il suo sentiero
china su l'ombra del suo cuore anelo.
Disse Marta: - Fra poco giungeremo! -
Ella teneva fisso il mento al seno,
e non vedeva per tutto il cammino
che la faccia spettrale del destino.
E la gente guardava il suo passare
grave nel volto senza rifiatare.
Solo una donna su la nera soglia

della sua casa si rivolse all'ombra
e disse a qualcheduno che l'udiva:
- Uomini, è morta!... La conducon via!.. -
Sbiancò la desolata creatura
come il lenzuolo della sepoltura;
volse gli occhi sì grandi nel dolore
che un fremito passò da cuore a cuore.
- Marta, Marta, perchè m'hai fatto questo? -
E la compagna le si strinse al petto.
- No, Pisanella.... Non mi condannare....
l'abbiamo fatto chè non fosse grave,
troppo grave al tuo core un simil giorno.... -
Ella guardò la strada del ritorno
e si volse.
- Solicchio, non m'ascolti?
Ella si strinse con le palme gli occhi.
E camminava rapida, reclina
come l'ombra nel sole che declina.
- Pisanella perdonami!... -
Fuggiva
sempre più ratta per l'oscura via.
Cantava un gallo fra le croci stinte
al sole ch'era un'alba senza fine.
- Solicchio, ascolta!... -
E trafelata andava

sull'orme della folle desolata.
E quando fu su la deserta soglia,
sfinita s'arretrò presso la porta.
E udì dall'alto un mormorar di preci
e vide un luccicar bianco di ceri.
- No, non sei morta, mamma, non sei morta!... -
Un urlo le schiantò l'esile gola
e il volto si stravolse nel delirio.
Cadde la mano come un puro giglio,
abbandonata, e il petto ebbe un sussulto
e si serrò nel laccio del singulto.
Scese dall'ombra, Mara, la vegliante,
e dietro lei le scarmigliate donne;
piangean sommesse nelle bende nere
nascosto il viso fra le palme aperte.
Mara, l'ossuta, non piangea. La faccia
tragica della donna era impetrata.
Largo viso battuto da ogni sferza,
indurito nel duol d'ogni miseria.
Sapea la morte come una sorella;
avea, negli occhi, il buio d'ogni sera;
e negli orecchi l'urlo dell'orrore
e nel core ogni disperazione.
Discese fino alla dolente figlia,
ed ebbe la parola che s'ingiglia

nella pietà di un infinito amore.
- Siamo tutti fratelli nella morte! -
Solicchio allora sollevò la faccia
e guardò fra le lacrime la donna
e le tremava fra le labbra, incerta,
la suprema domanda paurosa.
Disse Mara: - Figliuola, datti pace! -
Ma Pisanella, ancora non comprese;
volta alle donne che piangean dimesse,
cercò per tutto il fil d'una speranza,
implorò coi grand'occhi una parola;
fu nel suo orrore supplice sperduta
debole e dolce più che creatura.
Ma quando udì la verità suprema
e Mara disse: - La tua mamma è morta! -
più non conobbe, intorno, aspetto o forma,
tutto guardò con anima lontana,
piccolo fiore, su la negra soglia,
oppresso da una cupa eternità.

LA SOLITUDINE.

Stretta, le scarne spalle, nel suo nero
zendado, s'era ferma alla finestra,
appoggiata la fronte sui cristalli.

Le braccia incrocicchiate sopra il seno
tenean ferme le cocche dello scialle.
Avea un gran freddo dentro l'ossa, un brivido
lungo la percorreva a quando a quando.
Nè la piccola fiamma del camino
vinceva il gelo fondo della stanza.
Anna non ritornava e, nell'attesa,
s'era accostata alla finestra. Il cielo,
di un'uniformità cupa, chiudeva
le circostanti cose. I catalogni
tendean le rame squallide, nell'orto.
Era comparsa la precoce neve
lasciando sopra i tetti e per le prode
qualche traccia. Gli sparsi casolari
eran serrati su le grandi aie.
Solo schiudea la porta delle stalle
il bifolco per giungere ai pagliai;
e guardava, un fanciullo, il laccio appeso
ad una spica, per l'astuto passero.
Via scorrevan le livide fiumane.
Ella sentiva, dentro il cuore, un gelo,
ella sperduta nella scialba casa
senza più voce, senza più nessuno.
Ad ogni casolare era una fiamma,
era una gioia tepida di sogni;

e se il vento mugghiava nel camino
dicean le madri ai trasognati figli
raccolti intorno alle ginocchia loro,
dicean come lassù, nell'infinito,
un angelo legasse al ciel le stelle
chè il vento non le avesse a molestare.
Tempo era stato anche per lei di gioia;
tempo lontano allor ch'era tenuta
come una reginetta alle cui voglie
non era opposta volontà contraria.
Sedeva nonna Maddalena, al canto
del fuoco (e ricordava la poltrona
dall'ampio postergale, tutta nera,
a borchie d'oro). Aveva gli occhi chiari
e il viso sorridente. Le sue fiabe
erano sempre come la matassa
che a Solicchio era data a dipanare
tanto che fra strigar l'una e seguire
il fil dell'altre, presa da un gran sonno
si addormentava con il capo inchino.
Erano tanti!... Se facea la neve,
la cucina, lucente pe' suoi rami
appesi intorno intorno, doventava
un ritrovo di garrule brigate
sempre disposte a fare allegra festa.

E partivano solo a tarda notte
quand'ella già fra le tepenti coltri
s'era tutta raccolta abbrividendo.
Come intimo il cuore della casa
nel crudo inverno! Udia l'aspro respiro
di nonno Pietro e il tocco della pendola
antica, nella sala dei ritratti.
Tocco e rintocco, dondolìo di sonno
sempre nuovo nel cuore della notte.
E ancora udiva chiudere le stalle.
Poi nulla più se non l'immensa pace
di un lungo sonno. E gli anni trascorrevano....
poi... qualcheduno non tornava al desco....
Sentì freddo. Vieppiù strinse le braccia
sul magro seno. Le pallenti mani
eran più bianche fra le sue gramaglie.
E guardava i raccolti casolari
entro ai quali dormìa la primavera
accanto al fuoco. C'erano fanciulli
e bimbi e giovinette, accanto al fuoco,
e l'amor dell'amore! Ella sentiva
dietro le spalle sue sì magre, un vuoto
orrendo, e nulla più se non la morte,
e la sua pover'anima smarrita,
senza difesa. Come proseguire

e a quale soglia nella fredda landa?
Gaddo fuggiva per ignoti mari....
e la mamma... la mamma riposava
con Dolcetta, la piccola sorella
morta nel grembo di un lontano autunno
come una foglia!... Tutto era trascorso
e sorpassato per l'eternità.
Si volse. Il fuoco fra la densa cenere
era spento. La stanza desolata,
cupa nella penombra, era un sepolcro.
Ed ella vide l'ombra di una morta
tendere invano le tremanti mani
al focolare squallido ed invano
sentì l'anima sua volgersi al varco
del sole. Era caduta la gran pietra.
Tutto era cieco ed infinito orrore.
E, d'un subito, vinta dalla pena
del suo morire così lento, pianse.
Corse d'intorno un brivido sommesso.

SUOR AMATA.

Ma Suor Amata le parlò di Dio.
Il convento era bianco, fra betulle
color d'argento. I lunghi porticati

erano bianchi ed ella avrebbe avuto
una piccola cella sul giardino.
- Sei sola - disse Suor Amata - sola
nel mondo! Se vorrai, potrai restare
con noi finchè ti piaccia! -
E Pisanella
avea soggiunto:
- Rimarrò con voi!
- Dio ti darà la pace benedetta. -

IL CONVENTO.

IL DECEMBRE.

Cielo d' inverno, pallido sì come
un'opale, fra toni grigi e rosa
sopra il ricamo delle rame ignude.
Un falcetto di luna era nel fondo
brumoso, a pena, sopra l'alte mura
del giardino. E i comignoli e le torri
e i bruni tetti avevano a bacìo
tracce di neve, tinte di soavi
iridescenze. Non si udìa che il fresco
parlottar delle bimbe nel giardino.
Era intorno un biancor d'alba serena.
Ella pensava un cuore ed una nave
e un mare, fosco nell'oscurità.

A notte il trepestio della tempella
la ridestava con un tuffo al core.
Sbarrati gli occhi, si levava, intenta
al suono. E ancora rinascean le voci
delle veglianti al letto di sua madre
e udiva un ulular lungo di pianto.
Ma il suono lento di una campanella
dall'orto, ed una musica sommessa,
levata a Dio nella solinga chiesa,
le chiudevan la mente in un riposo
stanco, lontano, senza mutamento.

Giunse Natale e la trovò più bella.
Più luminoso il piccoletto volto
e gli occhi illanguiditi di dolcezza.
Giunse Natale e le trovò un sorriso.
Forse sognava in cor la primavera
ed un ritorno. Nella bianca cella.
odoravan soave i calicanti,
i fiori della purità jemale.
E a notte ondavan le campane chiare.
Giunse il Natale con le cennamelle
e con le ombre dei tre re pastori.
Un profondo mistero di letizia

raccolse intorno al ceppo le educande.
Ed ella meno si sentì smarrita
e vide in cielo una raminga stella.
Natale!... un aliar vago d' incensi,
e luci e suoni. Un'angosciata ebbrezza
le serrava la gola:
- Oh! dolce amore,
può dunque darsi che da tanto buio
risorga a te, nell'aria, nella vita?... -

E scrisse: - Gaddo, non ho più respiro,
non ho più lena, non ho più che il mio
dolore! Gaddo, dove, dove sei?
Porto la mano al cuore chè lo sento
appena appena! Non ricordi il maggio?
Cantavan le colombe.... io ti aspettavo....
e all'acuto odorar del gelsomino
mi abbandonava tutto il mio coraggio.... -

LA PREGHIERA.

Due torcieri di legno, tripartiti,
dipinti di colore colombino
luceano ai fianchi del solingo altare.
Il sol, che s' inostrava, era rossigno

e giungeva dal basso, trafiggendo
l'ombra. Si udiva, dal precluso brolo,
il sommesso parlar delle educande
e, più lontana, monotonamente
la tentennella di un vecchio mulino.
Inginocchiata presso il bianco altare
era Solicchio e avea le mani giunte
e, nel volto, un anelito di pace.
Suor Benedetta, vigile nel buio,
tenea gli occhi a un'immagine smorticcia.
Era Febbraio verso il suo morire,
chè già le giovinette ricercavano
gli occhi turchini della primavera;
e passavan fra sole e solicello,
rompendo i ponti dell'inverno, i giorni.
Erano i giorni della nostalgia,
come volti di bimbi che non sanno
se non guardare interrogando, ed altro
non sanno chè, nell'anima in attesa
non è che una serafica dolcezza.
Inchina presso il piccolo sacello,
ferma l'anima tutta in una chiara
visïone, sentiva, Pisanella,
fiottar su le parole come un vivo
palpito verso Dio.

- Tu che mi vedi,
Signore, e sai la trafittura mia,
tu che mi hai chiusa nella sepoltura
dammi, come alla rondine, la forza
di tornare alla gronda abbandonata.
Ti porterò le prime violette;
sanno di te, Signore, e tu le tingi
di cielo quando ancor sono nel boccio.
Io sono la tua umile sperduta,
l'erba calpesta, la dolente muta,
l'ombra che sempre ti ricerca, Iddio!
E tu mi vedi!... Guardami, non sogno
che un solo nido.... il nido che tu vuoi
per ogni creatura su la terra.
Ora, che muore il piccolo febbraio,
fa ch'io sia l'ape vigile che ronza
nel sole d'oro; fa ch'io torni all'aia
mia soleggiata fra le quercie e gli olmi.
Tu sai la nave negli occulti mari,
tu, come il cuore, sai la creatura.
Ora marzo ritorna e tutte strade
s'aprono a tutti i desideri umani....
Signore mio, ricordami, ch'io sia
come il tuo sole che si rasserena,
come i giorni che s'aprono, le allodole

che cantano, le aeree dolcezze
che conducono a noi, piccoli, il cuore
della tua primavera. Ch'io mi schiuda
come finestra che coprì tropp'ombra....

LE TORTORE.

C'era nell'orto, in fondo all'orto, un muro
fra l'edera e le ortiche. Era cadente
e roggio per le innumeri ferite.
Pieno di guizzi e pieno d'ombre. Il tempo
e il sole vi scrivean magici segni.
Avea spiovuto e contro il cielo umido

della recente pioggia e più profondo,
una rama di olivo delicata,
tutta umile e candida e soave
piangea di qualche goccia. Era il meriggio.
Venìa per l'orto suora Addolorata.
Faceva dolco. Ed ecco che nell'aria
vide, Solicchio, un volo. Ad una voce
di suor Addolorata erano corse
dai tetti, dalle mura, dai comignoli
e dal campaniluccio rosseggiante,
con occhi di sereno, le sorelle
tortore. Vide un ondeggiar di ali,
un rapido guizzar per l'aria ferma,
un fervido raccogliersi di voli.
E suor Addolorata, sorridendo,
tendea le mani piene di sementa.
Le volarono intorno: su le braccia
e su le spalle ed altre si aggirarono
a'piedi suoi cercando qualche chicco
disperso. Ed ecco un grido dal giardino
e un accorrer di bimbe: un altro volo.
Giunsero trafelate alla soave
meraviglia e fiorirono parole
simili al cielo candido di marzo.
Ecco e non era che un albor di vite,

un folgorar di prime creature,
una mansuetudine gioconda.
Chinò la faccia suor Addolorata.
Solicchio la guardò. La vide umile
e calma ed impassibile nel nome
del Signore. Ma dentro, nel mistero
dell'anima sua viva, quale strazio
d'importabili cose! Era sparuta
e stanca e muta e soggiacente al peso
del suo destino e del mistero, chiusa
per sempre nella vôlta del silenzio
che ha nome morte. E il nascere novello,
la tenerezza pullulante intorno,
tutto quell'albicar di anime e cieli
novelli, le serravano la gola
ma dolcemente, come per un sogno
in cui la triste anima si esilia.
Era nel sole il candido convento.

Il candido convento era nel sole
tutto racchiuso in sè, nel bianco nome
d'Iddio. Casa dell'anima, lontana
da ogni altra casa, ricongiunta a un'ombra
sotto la terra e ad un gran lume in alto.
Errava, intorno, il volto del silenzio

soave, un dito su la chiusa bocca,
e le piccole nubi del silenzio
passavano sul tacito giardino.
A quando a quando il riso delle bimbe
che ascoltavano un rombo in fondo ai cieli,
un rombo di fuggente vaporiera
verso quali città?... quali giardini?...
E ancora il queto scolorar dei giorni
da prece a prece, per l'eternità.
Ah! come, come le scoppiava il cuore!

IL MARZO.

- Gaddo, è trascorsa l'ora e tu non torni!
Oh! ch'io ti guardi in fondo agli occhi ancora,
ch'io ti passi le mani su la faccia,
ch'io mi stringa sul tuo cuore una volta,
solo una volta ancora, amore mio!
Poi tutto finirà. Non ho pensiero
che ti voglia prigione. La tua vita
sia del tuo mare, in piena luce, in piena
ebbrezza. Io non sarò che un tuo silenzio.
Oggi è muto il convento. Le educande
sono partite. Ancor odo le grida

dell'allegrezza; un turbine di grida
sì care, sì nostalgiche che il cuore
tutto mi duole. Ne ho ascoltata l'eco;
si son perdute. E allora, ecco ch'io ero
tutta sepolta, senza più speranza
di rivederti mai, di essere mai
la tua piccola cara, che si strugge
sol di morire pur di averti accanto! -

APRILE.

Scorre l'aprile e tesse una sua trama
verde ed azzurra. In fondo in fondo agli occhi
ho un baglior di tramonti e se ne irradia
tutto il core. Amor mio, non sarà questa
la fiamma che trarrà presto la morte?

Vedo la siepe che ricinge l'orto,
Anna vi ha steso un telo ad imbiancare.
Già Fafita va scalzo per le redole
e per le macchie a ricercare i nidi.
Son più bianche le case. Il cielo ride
umido e schietto fra uno sciame candido
di nubi. E un pesco, contro un po' d'azzurro,
non ha una sola foglia che lo adorni
ma fiori e fiori, tutto innamorato!

Saranno in fiore le mie prime rose?
Chi veglierà dietro le imposte chiuse?
Forse un'ombra sarà dentro la casa,
rinata al soffio del giocondo mese,
una lung'ombra per le stanze arrise
da un fil di sole che passò le imposte!

Sento quel po' di sole nella mia
chiusa dimora, Gaddo. È la speranza
che vince ogni più cruda realtà?
Voglio serbarmi come il frutto acceso
e tutto solo sul più alto ramo.
E tu lo scuoterai, l'agile ramo,

ma forte forte, per avere il frutto
finchè, spiccato, non ti cada in grembo.

Rivivo in te, riprendo il mio coraggio.
Sono trascorsi i giorni della morte.
Ora mi levo su, tutta nel sole
e grido e canto. Sono ancora giovine,
sai?... Non ho che dieciott'anni, amore!
E mi pareva di portare il peso
di secoli e di secoli!... Non più
ora! E il miracolo si compie
non so perchè, quantunque sia certezza!
Oggi, al mattino, mi ravviavo innanzi
al mio piccolo specchio, tutto ovale
come il mio viso (lo ricordi?) e avevo
gli occhi festosi e tanto grandi! Forse
tu mi parlavi ed io ti rispondevo.
C'era, nell'aria, il sole mattutino.
L'avevo su le mani e fra i capelli
e su la guancia. Un oro grande, un oro
di paradiso. Mi guardavo. Sono
vana?... Non so, ma mi sentivo gaia
perchè il mio specchio, nel remoto fondo
di cose vaghe, mi faceva bella!
Bella, vuol dire essere felice,

amor mio caro, ed io mi sorridevo
così fra il sole ed un pensiero lene
lene di te che mi cantavi in core.
Le bimbe mi chiamavano dall'orto
e udivo, fra le rame di un'acacia
la capinera, ed il mio cuore giovine!
Allora è entrata in me la primavera!...
Sono rimasta coi capelli sciolti,
mezzo discinta, con le mani in grembo
E tremavo e godevo di quell'ora
senza nome, senz'orma e senza fiato.
Vivevo come il cielo, senza fiato.
Ero un'attesa che s'irradia di una
certezza immensa. Tu mi ritornavi!
N'ero sicura come della mia
gioia!... Ed allora ho visto gli occhi miei
luccicare e la bocca sorrideva.
Ma non ho pianto, no, non ho voluto
piangere!... Troppo già sono consunta.
E mi ritroverai come una bimba
un po' malata! Gaddo, è dunque vero,
è dunque vero che ritornerai?...

MAGGIO.

Tu vedessi che sciame di piccine!
Non son più fitti i fiori su la rama
del biancospino. Le conosco tutte,
tutte per nome. So dove son nate
e dove andranno. Qualcheduna pensa
di morirsene qui fra bianco e sole,
fra la piccola chiesa in fondo all'orto
e i lunghi porticati. È un sogno triste
che mi dà pena. Rinunziare all'impeto,
all'ebbrezza del riso, all'impensato,
a tutta quanta l'anima del mondo,
è forse cosa che avvicini a Dio?
Vannuccia, ha un grande casco di capelli
rossi che par le pieghino la testa
perchè son troppi. Va sempre nell'orto
tutta sola benchè non sia mai triste;
anzi è contenta, irradïata, pare
ch'ella sappia l'amor senza l'amore!
E Berta ha un viso che ricorda un'*ave*.
Quanto sole in quegli occhi!... Che sarà
di loro?... Quando dormono, il convento
pare si taccia sopra un solo sogno;

e quando ricompaiono al mattino
(il sole è già fra l'erbe che coronano
le alte mura) tutto è più lucente,
ha un'anima più vasta. Suor Amata
le tiene care come i grani di una
dolce corona. Solo suor Teresa,
aspra con sè e con tutti, non le cura.

Trepido e vivo e m'addoloro e rido.
Mi desto a notte che mi par mill'anni
di giungere all'aurora e ad ogni aurora
ti aspetto e so che non potrai tornare
sì presto; ma il mio nuovo desiderio
non mi dà tregua e non riposo mai.
Questa pace mi accascia. Sono stanca
di tanta solitudine, malata.
Partirò. L'ho deciso. A Scardavilla
c'è solo un cieco ed una vecchia casa
in mezzo a un parco immenso. Andrò lassù,
sui colli, ad aspettarti! Tu verrai.
Piego le mani per la gran dolcezza!

. . . . . .

Mi portava le rose imbalconate,
pel mio silenzio, per il suo silenzio
e non è giunto a capo della via....

L'ULTIMO VIAGGIO.

La luna tonda avea trovato un nido
fra il guaime dei prati; era scomparsa
innanzi l'alba, in fondo a l'orizzonte.
Cigolava un barroccio sobbalzando
sopra le ghiaie di un'angusta strada
fra alte siepi. Non muoveva un'ombra.
Non ancora cantava la dïana
il gallo fulvo, dalle rame torte
di un fico, non ancora, ed i biolchi
dormivan nel gran letto nuziale
accanto alla compagna affaticata.
Sol egli andava con il suo somiere
come andavano gli astri per i cieli
nel mistero. Una stella si staccò
dal buio e cadde. Egli la vide, accesa
di alba, passare su la selva, scendere
su la silente immensità del mare.
Quale altro cielo l'attendea nel mare?
era il vïaggio suo un mutamento
o la fine? Ma il numero degli astri
non tramutava per la spenta fiamma
e il firmamento non cambiava segno

nè luce, nè splendore, era lo stesso.
Così come per gli uomini! La morte
era come un pastore che raccoglie
entro un ignoto chiuso le sue greggi.
Sul carretto odoravano le rose
nella corba e le frutta primaticce.
E camminò e sentì freddo dentro,
un brivido per l'ossa e una stanchezza
mortale; ma serrate le mascelle
volle regger la forte volontà
che si smarriva. Spuntò l'alba. Innanzi
rifulse sopra il ciel de l'orïente
la stella ch'apre le rinchiuse stalle,
poi si diffuse un timido lucore.
Il vecchio spinse l'asino col grido,
s'ebbe più ardire, una speranza nuova
lo illuminò. Ma inciampicava andando
sempre più lento per la carrareccia.
Sempre più lento e ritornava il giorno
e pigolavan per gli sparsi nidi
le capinere e gli usignoli, ardendo
il biancore dell'alba fra le siepi.
Giunto sul limitare del convento,
avrebbe detto forse a suor Benigna:
- Io vi domando per l'amor di Dio,

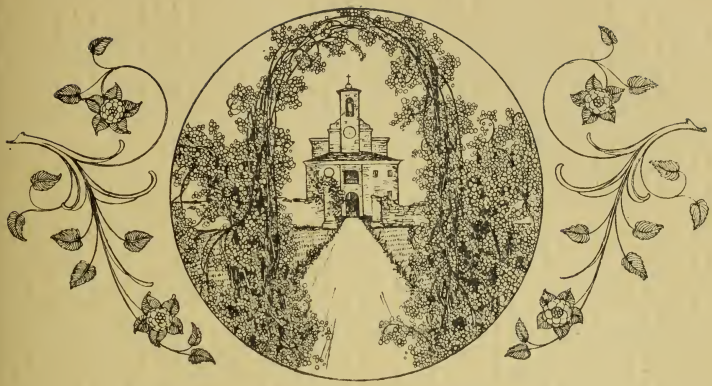
che mi facciate questa grazia! Sono
stanco, non posso entrare chè mi aspettano;
eccovi queste rose per Solicchio.
Una mi aspetta che non lascia tempo
e che non torna la seconda volta!... -
Il sole nacque e l'aria lo ricinse
di tenerezza. La battuta strada
pareva d'oro, fra l'ombre fuggenti
delle betulle; strada immensurata
giù per le piana, verso i monti azzurri.
Egli solo e il suo vecchio asino andavano,
due stanchi cuori, con un dolce carico
di rose, andavan per disciorre un voto.
E su le bianche rose c'era l'ombra
di Qualcuna che, vigile, seguiva
quella vecchiaia innamorata d'alba.
Ma dov'era il convento? In quale plaga
lontana da ogni via, sopra la terra?
Ecco e parlava piano a suor Benigna:
- Sorella, rabbreviatemi il cammino!
A voi non pesa come a me, la strada,
a voi non grava come a me il destino!
Sorella, buona come il nome vostro,
racconsolata in Dio, l'ultima volta
è questa ch'io ritorno, e la fatica

m'è sopra come il fiato della morte!
Siate caritatevole, sorella! -
E pensava che in fondo all'orizzonte
là dove mareggiavan le colline
perdutamente, in un color di cielo,
silenzïosa si aprisse una porta
nera e ne uscisse suor Benigna. Intorno
alla candida casa era il silenzio.
E la sorella in Cristo ecco, accostava
piano la porta, si volgea dimessa
verso la strada; e l'ombra sua sul muro,
roggio di sole, scivolava lenta
ed umile a distendersi sul suolo.
Poi veniva lungh'esso le fiorite
prode fra margherite e biancospini
senza levare mai gli occhi da terra.
Oh! ombra lungamente attesa e invano,
invano attesa; fantasia dolente
di un angosciato desiderio! Il vecchio
ti cullò, ti scambiò per cosa vera,
t'invocò per vicina! Il sol cresceva,
venìa l'arsura. Giunsero ad un pozzo
abbandonato fra gli sterpi e i rovi.
Si udiva un canto e il cigolare stridulo
di una secchia. Dall'ombra di un sentiero,

nascosto fra le macchie, sorveniva
qualcuno al pozzo. Ed ecco in pieno sole,
cinta di una pezzuola rossa il capo,
una fanciulla apparve; trasse a sè
la corda e attinse l'acqua cristallina.
Umile udì, Umile il vecchio, e volto
tutto quanto alla giovane sorrise
e disse:
- Dammi bere! -
E quella trasse
più presso il vecchio la stillante secchia
e l'appoggiò al pozzale e la chinò.
Appressata la bocca all'orlo, bevve
Umile il vecchio, e poi ch'ebbe dispenta
la grande arsura, si forbì col dorso
della mano la bocca e disse:
- Grazie!
Avevo tanta sete! -
E più non disse
ma riprese la strada a passo a passo.
E così giunse ad una via diritta
come una lama, e in fondo era una casa
bianca ed un bosco, e, su la casa, il sole.
L'ansia lo tenne allor come un'angoscia
violenta; fu un impeto postremo,

fu la gagliarda raffica che passa
e schianta. Non si tenne più, non ebbe
dominio su sè stesso; non conobbe
che un'ansimante volontà di giungere
oltre ogni forza sua. Eran sette ore
che non sostava, sette lunghi anni
di pena per la carne macerata,
per la miseria sua senza respiro.
- Domine giusto, aiutami! -
gridò.
Poi mosse un passo ed allargò le braccia
e sentì un gelo fondo... e stramazzò!
Solo, sul corpo suo stecchito, il tardo
asino si chinò fiutando, e stette.

SCARDAVILLA.



L'ARRIVO.

- E qui! - disse Gianluca, l'ortolano
del convento, e frustò la vecchia storna
che anfanava arrancando. Pisanella
si spostò sul calesse venerando
alto sì come un trono, su le cigne,
e sogguardò. Saliva la vïottola
un colle e in cima al colle era una rossa
cerchia di mura ed una selva. Intorno,
il dilagar delle colline.
- Quando
arriveremo? - domandò ridendo
la freschissima. Il vecchio si rivolse

con nel volto un dubbiar giocondo e disse:
- Quando?... Vi pare d'essere lontana?
O non vedete il giro delle mura
di Scardavilla?
- Ma c'è il colle ancora
e la tua rozza arranca! -
Il vecchio scosse
il bianco capo e mormorò:
- Felice
età la vostra che punzecchia il tempo
e sempre sopravanza! -
E con la voce
incitò l'andatura della rozza
che travagava su per la salita
ardua. Il cielo non aveva nubi
se non qualcuna di un color di perla
serena, che appariva fra i cipressi
levati sui dirupi. Pisanella,
dagli occhi di colomba, era smarrita
in una sua dolcezza interïore.
E s'era fatta bella per l'amore,
benchè nessuno l'attendesse ancora,
ma il fiore non precede primavera,
è primavera che richiama il fiore.
Tutto era pronto già da giorni e giorni,

tutto chiuso nell'arche e nelle sacca,
ma la notte era stata senza sonno,
ma gli occhi, errando per il ciel profondo,
avean cercato il primo ardir dell'alba
e, nata l'alba, ell'era già allo specchio
a ravvïarsi con languida cura.
E già saliva il sole alla montagna
ch'ella era in via sul cigolante arnese
di Gianluca. Così come una rondine
s'era raccolta in mezzo a' suoi fardelli
guardando intorno la freschezza nuova
senza parlare chè parlava il cuore
troppo, sul limitare del destino.

E Gianluca picchiò tre colpi lenti
con la frusta sul legno del portone.
Volgea, Solicchio, i suoi grand'occhi intorno.
Tutto fu muto.
- Che farà Mattia? -
chiese l'impazïente e rinnovò
più forte il suo richiamo su la porta.
S'udì il cane abbaiare e non s'intese
passo nè voce nella lunga attesa:
- O dorme o è morto! - disse l'ortolano.
- Se dorme lo faremo ridestare;

se è morto gli daremo sepoltura! -
La buscalfana gli annusava i panni.
Poi qualcuno rispose. Era una voce
forte che disse:
- Date tempo al tempo!
- Abbiamo fretta!... - brontolò Gianluca.
- Chi ha fretta attenda chè la morte è giusta! -
disse l'ignoto e come fu alla porta
si udì un aspro stridor di ferramenta
arrugginite e sopra i saldi cardini
cigolando si aprirono i battenti.
Un ragnatelo penzolò nel vano.
- Siete voi, Pisanella? - domandò
un vecchio cieco, fermo su la soglia.
Disse Gianluca:
- Siamo noi, Mattia!
- Entrate!
- Ci aspettavi?
- Vi aspettavo
da l'alba!
- E siamo giunti a mezzodì!
Ma la mia storna è vecchia, è come noi,
Mattia, che abbiamo i giorni conti e poco
più si può fare del già fatto!
- Entrate! -

Vide un piazzale erboso, solitario
fra due grandi ali d'alberi. Una villa
rossigna era nel fondo, sgretolata,
dalle imposte corrose, dagli stipiti
cadenti. L'erba ricopriva gli alti
gradi che conducevano alla porta.
C'era un'alba di nube in fondo al cielo.
E intorno il parco, fra le rosse mura.
Avrebbe ella dischiuse le finestre
all'anima del giorno?...
"Entrate, entrate,
bel sole nostro, chè la casa è vasta
e bene adatta a voi solo ospitare;
entrate, entrate, che da tanto tempo,
dagli anni della morte di chi fu
nostro signore non vi si rivede!
Abbiamo qui una piccola sorella
che attende un suo lontano, e senza voi,
sole del cielo, non sarebbe lieta.
Noi dormivamo come il tasso cane,
come il ghiro e la talpa in fondo al buio
degli anni, ma una giovine sorella
è giunta ad interrompere l'incanto
ed ora vi si aspetta, innamorate

tutte di voi bel sole del turchino.
Siamo le vecchie cose sorpassate!... „
C'era, presso la gronda, un tralcio in fiore
di rose rosse.

Come ebbe deposte
tutte le cose di Pisana, il vecchio
Gianluca si guardò d'attorno e disse
come smarrito:
- Bè!... Questa è compita.
Io vi saluto! Non dimenticate
di farci avere, qualche volta, vostre
nuove e il buon Dio vi possa consolare.
La lontananza non vi faccia velo,
Solicchio, chè laggiù vi si vuol bene.
Suora Benigna vi si raccomanda.
Addio!
- Restate - disse il vecchio cieco. -
Poco la mensa mia v'offre, ma tanto
che non abbiate da rifar la strada
a digiuno!
- Non posso. Vi ringrazio.
A casa qualchedun mi aspetta e penso
di giungere a buon'ora. Per discendere
al piano, la mia rozza è come il vento,

pare ringiovanita di dieci anni.
Statevi sani e in buona compagnia
e Iddio vi salvi. Addio. -
E dette voce
alla sua buscalfana che si mosse
addipanando il ripido cammino.
Passò dall'ombra al sole, s'inquadrò
contro la rossa porta seicentesca
delle mura di cinta e in fondo ardeva
il cielo meridiano. Uscì; disparve.
Più non si udì che il mormorio del vento.

Sola. Mattia le aveva detto:
- Quando
mi cercherete, sono giù, nell'orto
dove passo le mie tarde giornate. -
E l'aveva lasciata in quel silenzio.
Le giacevano intorno le sue arche
e le sacca e i fardelli, ma sembravano
cose disperse in uno smarrimento
improvviso. Gettate là da un turbine,
alla rinfusa, come rondinotti
che un rovescio di pioggia abbatte e schianta.
Era la stanza come un sepolcreto.
Vecchie cortine stinte erano ai vani

delle finestre e il vento le gonfiava
come vele di legni naufragati.
C'erano cose piccole e appassite
sotto polveri di anni senza luce;
c'era una stampa dentro una cornice
nera con borchie verdi dalle muffe;
ma più non si vedea, per il giallore
cupo, se non una lontana immagine
incompiuta. E uno specchio a grandi chiazze
nere, e verdastro come un'acqua morta
di padule. E il soffitto era una vôlta
ampia e sonora che coglieva il minimo
suono a ingrandirlo in un ronzìo infinito.
Quella era, quella, l'ospite dei tempi
nella casa abbuiata, e nessun'altra
forse, giammai! Per troppa solitudine
il luogo si era fatto intento al suono
che gli giungeva da remote soglie
e l'ospitava per riempirne il nero
silenzio, l'ingrandiva a moltitudine
e ne vibrava abbandonatamente.
Era Solicchio come una verletta
in cerca del suo nido, e quella vasta
squallida stanza le serrava il core.
E se l'attesa era un amaro inganno

del dolore? Chinò gli occhi ed il viso
e dietro i colli declinava il sole.

Poi avvenne il miracolo. La villa
si ridestò dal secolare indugio,
rispose a un grido di festevolezza
irrompente, si aprì tutta alla voce
degli usignoli, al chiaro sole, al vento,
chè il maggio le cantò la mattinata.
Da stanza a stanza si lanciò inondando
tutto di una mirabile freschezza,
il mattino, e i colori ricomparvero
più vivi e le cose ebbero un fremito
ebbre dell' indicibile prodigio.
Nè più sentì la voce dell'esilio
Pisanella, la sola creatura.
Quando all'albero torna la sua veste
di smeraldo e si fan più folte l'ombre
ogni rama si aspetta un nido, un grido,
un canto. E così si rivestiva
la vecchia casa per un nido, un grido,
un canto! Oh letiziante aurora e gigli
di cielo in indicibili filari!
Non c'era cosa che non fosse fiore
nè fiore che non fosse primavera.

Non era il core come un cielo? Un candido
cielo sereno con squillanti gare
di campane argentine cristalline
e canti di fontane e strilli e risa
di turbe giovanili. Tutto quanto
il mondo era disceso in un confine
umano, in un confine angusto e forte
più che la morte per il suo ardimento.
Cantava il vento e dondolava il ramo,
era il ruscello come un fil d'argento,
era tutta la vita un sol richiamo.
E se l'albero aveva la sua veste
smeraldina ed il nido era contesto
e tutte le alberelle erano in fiore
ella così, come la capinera,
da mane a sera, fra la frasca e il botro
andava e ritornava ad apprestare
un'ombra dolce all'esule del mare.

MATTIA.

Mattia, il gran veglio da gli occhi dispenti,
muto come la porta barricata
ed aggrottato come il monte a sera,
passava i giorni suoi seduto innanzi
l'orto. Viveva come un eremita
sacro alle cose eterne, egli, il vegliardo
gigantesco, dal viso di profeta.
Era una gravità dolce e severa
in quel suo volto dalla folta barba
color d'argento, in quella bocca chiusa,
in quegli occhi dispenti eppur veggenti.
E conosceva l'erma solitudine
senza più sole. Il regno della morte
senza colore e senza forma. Gli anni
come una mandra innanzi all'armentario
trascorrevano uguali ed egli udiva

avvicinarsi sempre più un campano
dall'infinita vastità; il campano
di quell'armento d'ombre a cui doveva
aggiungersi per sempre l'ombra sua.
Ed aspettava innanzi al rifiorire
ed al morire dell'angusto brolo
scambiando, a volte, qualche rara sillaba
con chi giungeva a coltivare il suo
poco. E non suo, chè non possedeva
egli se non l'umile veste grigia
di stamigna per l'ultima ventura
perchè ne lo vestissero nel giorno
della sua morte. Ed erano trent'anni
ch'egli viveva solo a Scardavilla.
Era temuto e venerato come
un mistero ed un nume tutelare.
Ed era il nume delle morte cose,
il gran vegliardo, che, nella sua tenebra,
sapeva il volto dell'eternità.

SOLICCHIO E IL NUME.

A volte, nel tornar dalle sue corse
per il bosco di roveri, fra gli aspri
intrichi del ginepro e delle more

e dell'eriche spesse, Pisanella
trovava il vecchio al limite dell'orto,
diritto e fermo, quasi avesse intesa
una voce nel ciel profondo. E allora
ella si soffermava dubitando
intimidita, e le cadean dal grembo
tralci di rose e rame di ciliegio.
Parea la Grazia fuggitiva innanzi
alla severa immagine del Tempo.
Fra l'ampie brecce delle mura, i colli
dilagavan lontano. Era una luce
festosa. E il vecchio Nume sorrideva
al timido silenzio di Solicchio.

LA NUOVA VOCE.

Una sera una bimba giunse all'alta
dimora; valicò la prima breccia,
attraversò la selva. Era Solicchio
presso la porta della villa e vide
la sopraggiunta:
- Chi cercavi?
- Voi! -
rispose la piccina.
- Mi hanno dato

una lettera. É vostra. -
È gliela porse.
- Chi te l'ha data?
- Un uomo.
- E non t'ha detto
nulla?
- Mi ha detto di portarla qui!
- Va bene. Grazie.
- Arrivederci!
- Addio! -
Guardò; si fece pallida. Era Gaddo.
Allora volle che neppure il cielo
la vedesse, neppur la prima stella
crepuscolare, e si nascose in fondo
alla sua stanza, fra l'angoscia e il riso
combattuta, sperduta come un'anima
che sente presso il suo destino e attende.

LA VIORNA.

"Dio ti ha detto: - Fanciullo è l'ora! - E in alto
ha tracciata la via della tua prora!
E ha dato vento alle tue vele e un mare
propizio. Iddio ti ha detto: - È l'ora! -

E tu, strette le scotte e issata, a sommo
dell'artimone, la fiammante vela
ti sei fermo sul saldo governale.
Iddio ti ha detto: - Va, non indugiare!
E tu non sai, mio amore, tu non sai
da quale angoscia si ritorni al sole.
Solicchio tua! Tu non sai l'amara
solitudine, il torbido deserto,
nè che sia vita sotto la sventura!
Sono quassù fra i colli onduleggianti,
sperduta fra un immenso parco e un sogno
di primavera e ti preparo un nido.
Verrai, vedrai. Saremo soli e ricchi
di tutto un bosco e di fontane e rivi
e stagni. Un cipresseto è sopra un colle
solitario, ed un esil campanile
ha tre campane su lo stesso mozzo.
Le conosco, le tre gaie sorelle;
si dan la mano e corron pel turchino
scapigliate, festose, con la gola
arrovesciata, ad ogni ora di stelle
o di sole! Mi sono amiche, sanno
che la loro virtù mi racconsola.
Le ascolterai quando la sera muore!
Saremo sempre soli. E tu non devi

chiedermi nulla, non vogliam guardare
alla notte che già s'è dileguata.
Perchè l'ombra lontana non aggiorna
anzi s'infosca sempre più nel tempo,
ed io ti sono il fior della viorna.
Ma se del tuo voler non mi fai schermo
e il vento mi raggiunga, io mi dissolvo
per la via dalla qual non si ritorna.
Il dolore mi ha fatto questo incanto
che solamente tu puoi superare.
Vieni, che Iddio ti ha suggerito il tempo!
Vieni, la sera è sì fonda di luce
e la mattina è tutta una rugiada.
Vieni. Pei monti vanno i cantamaggi;
l'ora che perdi è l'ora che non torna.
Io ti sarò, per questa gran dolcezza
leggera come il fior della viorna.

LE DUE LUCERNE.

Tacevano. La cena era compiuta,
una cena sottile ch'essi avevano
assaporata a pena. Era partita
Giuliana, la nipote di Mattia.

Erano soli per la prima volta.
Cantavan gli usignoli. Era un chiarore
diffuso sì che ogni corolla aveva
il suo colore. E il sonno era lontano,
s'era attardato a sogguardar la notte,
s'era sperduto in un sentier silvano
per l'alto monte. E gli occhi non sapevano
dormire. Si guardavano, la mano
ferma nel palmo della mano chiusa.
E per la notte languida cantava
sommessa, fra le sue selci, Aretusa.
Cantava un mito di gente lontana,
una dolcezza pari a quella viva
che dà voce e sorriso alla fontana.
Tutto era chiaro e limpido e sicuro
di sua virtù nella pienezza immensa
che imperava fra l'una e l'altra riva.
E parola non era a illuminare
quel subito silenzio. Si eran dette
quelle cose che lasciano un bagliore
sì grande che non è notte che abbui;
eran perduti in un sereno terso,
in una dolce chiarità d'amore
diffusa fino al cuor dell'Universo.
Oh viva fiamma, oh candido lucore

come s'indìa in te l'anima tutta
per un piccolo sogno che si muore!
E se la ferza che ci fa sì brutta
l'ultima vita, ci conduce al segno
da dover rinnegare e fiori e frutta,
bene di te s'inalbi il nostro regno
e di te canti l'ultimo dolore!...
Sorridevano. A un oscillare d'aria
si piegavan dimesse le fiammelle
della lucerna, tutte quattro a un moto
converse, unitamente, umili e pure.
Odorando sfiorian su la tovaglia
in corona, le dolci ginestrelle
pallide come bocche moriture.
Cantava un gallo da un rifugio ignoto
e un altro rispondea garrulo e fioco
come per l'alba delle creature.

Gioia è parola simile al chiarore
e il chiarore non sa netto confine;
ma, come nasce, si dilegua e muore
per le tacite strade vespertine.
Gioia chiama fratello il fine Amore,
è come l'alba ed il fratello sole,
è come la dolcezza e le parole

che traggono di lei le belle rime.
Gioia non sa quando si nasca o cada,
ma, come nube, non conosce strada,
dispersa per le opacità azzurrine.

Appar, sommessa levità, smarrita
come suono che langue e s'allontana;
sosta ammantata, e più non si fa ardita
come fra verde muschio una fontana;
ma frate Amore da le molli dita,
le discopre la bocca porporina
e l'irraggiata fronte mattutina
onde ne sorge tutta illuminata.
E la dïana della giovinezza
canta, per lei, la smemorata ebbrezza
che sopra l'ombra vigila sovrana.
Gioia è parola simile all'ardore,
è candore e freschezza innamorata.

Disse Solicchio:
- Amore, addio, vien l'alba! -
Ed accese una piccola lucerna.
Volgeva il corso della notte al termine,
e su l'ultimo cielo era una scialba
traccia. Sorrise il giovine amatore

e si levò. Dinanzi a lui fulgevano
le due lucerne. E gli occhi di Solicchio
eran come le fiamme pure, ardevano
tranquillamente, candidi e profondi.
Egli le strinse l'esile persona
e la baciò. Le piccole lucerne
attendevan due sonni, due rifugi
diversi nella notte menomante....
- Dio ti vegli, mia dolce creatura! -

L'ABITO DI SPOSA.

E risorse la piccola selvaggia
delle lande e del mare. Ricomparve
l'anima sua più schietta in plenitudine.
Tutto era sorpassato: e notte e morte
e silenzio! Le vesti porporine,
le vesti azzurre di una volta, furono
tolte dall'arche e sciorinate al sole.
Più valse un giorno, al suo fiorire, che una
lunga cura di anni. La pervinca
non ebbe un sì profondo amor di cielo
come l'anima sua. E Scardavilla
fu il paradiso della primavera.

Ecco la bionda pecchia del mattino
che ronza e ronza fra corolle e sole;
ecco Solicchio, tutta incoronata
di rose carnicine e porporine,
la fronte, bianca come l'avellana.
Ancora coltivò vecchi roseti,
come una volta; e fu la ratta spola
che scorre e vola finchè l'ombra cada.

E un giorno, Gianni della Vela, il vecchio
pilota, giunse con un suo asinello.
Portava a Gaddo il suo carico, atteso.
- Gli uomini vi salutano, padrone! -
disse a Gaddo e si tacque. Rise il giovine
e disse:
- Ti fa pena il rimanere
in porto, vecchio lupo?... E temi, dillo,
temi che troppo si prolunghi questa
sosta? Il tuo mare ti richiama, è vero?
E ti senti morir di nostalgia!
Va, che la sosta non sarà infinita,
va, che fra poco salperemo e allora
avremo a bordo la signora nostra! -
Disse Giovanni:
- Non badate a noi,

padrone! Voi dovete riposare!
- Sì, vecchio, riposare, ma non troppo! -
Guardò Solicchio sorridendo e disse:
- Fra qualche giorno scenderemo al porto!
- Tanto presto?... Padrone, non vi pare
che, dopo il lungo navigar, vi giovi
starvene quieto? Non vorrei turbare....
- Su, su, che non comprendi, vecchio lupo!...
Ma, prima che tu parta, ti dirò
ciò che voglio!...
- Son qui per obbedire! -
disse Giovanni e chinò gli occhi a terra.
Solicchio sogguardò l'aspra figura
e sussurrò:
- Che pensa il tuo pilota?
pare ti osservi con nascosta cura! -
Ma Gaddo le serrò forte la mano
e disse sorridendo:
- Pisanella,
vieni ch'è pronto l'abito di sposa! -

Era il meriggio. Reclinati sulla
cassa dischiusa, ne togliean le sete
indïane ed i vezzi di conchiglie.
E l'iridata cuna della perla

appariva fra un idolo d'avorio
ed una fiala da profumo, chiusa
su le stillate essenze. Mille cose
ignote e strane, di remote terre
ch'ella guardava con occhi di sogno.
E la stanza si empiva di un sentore
vago.
- Solicchio, e questo è il *nuhur,* il vezzo
d'oro e d'argento per i tuoi capelli.
Guarda, che s'io ne cingo la tua fronte
ecco tu ridi per i cento dischi
d'oro e scintilli come una sultana! -
Poi ricercò, frugando, un nuovo dono,
un'urna chiusa ma piccina, come
un boccilano in una morta siepe.
La rinvenne e la tenne su la palma.
- Questa - le disse - si aprirà nel giorno
che tu mi sarai sposa su la nave!

ORE GIOIOSE.

Vieni, corriamo! Il sole ha ricamata,
fra le tenere foglie, una sua trama
tutta d'occhi che hanno una palpebra

umida come il fresco fil dell'erba;
corriamo con il vento fra i capelli.
Sai tu quale sia il cuor della colomba
che si leva dagli orti per volare,
sol per volare? E l'acqua è chiara e canta
ed il cielo si muore di splendore!
Vieni, cantiamo come la fontana,
come la fonte che corre alla piana
innamorata dell'immenso mare
e a quando a quando si sofferma e guarda
e guarda il cielo e non sa più cantare.
Sii tu il mio ramo! Io ti sarò la piccola
capinera che cerca il suo rifugio.
Vieni nel sole come la colomba,
come la fonte, a bere tutta quanta
l'ebbrezza di quest'unico sorriso.
Vieni, il mattino giovinetto è sorto
in capo all'orto fra le nuove foglie
e ti sorride e mi sorride e dice:
- Il mattino fanciullo vi saluta.
Amor v'inalbi, o bella sconosciuta
col vostro amore! -
E la colomba vola.

NEL PARCO.

Era, il parco, una selva abbandonata,
un giardino di grazia malinconica,
invecchiato, co' suoi bossi contorti,
con le sue tracce di remote aiuole
che non cingevan più fiori ma ortiche
e ginestrelle e spine. Qualche rosa
vecchia di gromme ed ammuffita, ancora,
fra le sterpaglie, dava vita a un fiore,
a un fior solingo nel morto giardino.
E i cancelli divelti e le colonne
ruinate ed i pilastri roggi
e cadenti e le pàtere spezzate
in fra i tappeti delle borraccine
e dei trifogli, erano al giardino
vecchio, come il sorriso malinconico
di un volto grave d'infinito tempo
che già si piega e si raccoglie al sonno
postremo. Ma l'allodola tornava
sopra quei prati con lo stesso cuore,
e su la tramutata villa, il cielo
era giovine sempre nel turchino
maraviglioso e conducea le nubi

fresche del maggio a dissetarsi al mare,
accese levità candide che una
lodoletta riempiva del suo canto.
E come il cielo e come le albicanti
sorelle e come il cuore dell'allodola
passava sul giardino tramutato,
quale fresca rugiada, il loro amore.

Chi batteva alle porte barricate
della gran cerchia se non solo il maggio?
Chi giungeva a spiare dalle brecce
o da sopra le mura se non quello
che, lieve come l'aria, trasvolava
incantevole maggio? E quello l'ospite
era e il signore del precluso parco.
Non altri, mai; chè il cieco taciturno
vegliava sempre al limite dell'orto
come un'erma, disperso nel suo buio,
tragicamente, e gli ospiti del cielo,
dagli occhi di berilli, erano maggio,
maggio gracile e dolce e avventuroso
che tesse l'ombra e, dopo l'ombra, il nido.
Oh, Scardavilla piena di malie!
Essi ne avevan l'anima rapita.

Ella gli fu guida sagace. Aveva
esplorato ogni angolo più impervio
nei giorni dell'attesa. Per la loro
giovinezza, ogni giorno era una nuova
maraviglia, una subita sorpresa.
Era, l'immenso parco, come un'isola
chiusa sul loro amore e ne coglievano
ogni giorno un aspetto ed un sorriso.
Ella era più vigile. Al mattino,
tutta fresca di sonno, discendeva
prima e chiamava:
- Gaddo, il sole è nato!
È il giorno, scendi!... -
Ed al richiamo, il giovine
si scuoteva dal sonno, un poco torpido
e stanco, non sapea di quale oscura
minaccia. Ma la luce, ma la garrula
innamorata voce era più forte
del suo torpore insolito. Scendeva
e partivano insieme fra le roveri,
verso un ritrovo non ancora noto.

IL PINO.

Ma c'era, a valle, incontro a Bertinoro,
presso una porta, nella rossa cerchia
preclusa da uno stagno, c'era un pino
vetusto che si avea dintorno il bosco
più fitto e una sorgiva alle radici.
Quello era il luogo prediletto, il luogo
delle tacite soste, quando il sole
volgea al meriggio. Quante volte e quante,
distesi su la molle erba, fra gli aghi
rossi del pino, resupini, avevano
ascoltato il cricchiar dei rami e il rado
gocciare della ragia bionda. Un alito
caldo si sprigionava dalla terra
ed un profumo forte, troppo forte.
Non parlavano; erano discosti;

intrecciate le mani sotto al capo,
gli occhi sperduti fra le rame e il cielo.
Eran turbati come da un'angoscia
indefinita e subiti rossori
tingean loro le guance in un anelito
ineffabile. Nè dicean parola
e, se talvolta gli occhi si incontravano,
non reggevan lo sguardo. Era il meriggio
impetuoso per le loro vene,
pel sangue acceso. Ripartivan muti,
senza darsi la mano, a fianco a fianco,
reclino il capo e un poco la persona.
E fioriva una nuova timidezza,
tale che non mutavano parola
per ore ed ore; in un trepido senso
di attesa. Ed ella non avea la grazia
monella di una volta, era più grave
e più raccolta e gli occhi suoi fulgevano
come di un'accorata tenerezza.
E sempre ritornavano al meriggio
sotto il pino, al frusciar della sorgiva,
come se il bosco li invitasse a quella
sosta, a quell'ombra densa, fra l'intrico
dei ginepri, dell'eriche e dei rovi.
Ed anche le verlette non avevano

voce, nè gli usignuoli. Era una torpida
ora, dagli occhi soccallati e accesi.

Ell'era stata come la susina
afra che già colora la sua buccia
e s'annebbia e risplende ma non ha
peccato ancora per la sua dolcezza.
E se si tinge di color di sole
è ancora asprigna al morder della bocca
che l'ama. Ell'era stata il frutto acerbo
che innanzi si colora, indi matura.
Ma poco tempo era bastato al suo
compiersi; poco: un seguito di giorni
sereni; un maggio. E quello ch'era chiuso
fiore, dischiuse tutta la corolla
mirabilmente. Non fu più la magra
bimba che aveva, a sua malia, due grandi
occhi, ma grandi su l'ovale esiguo
del viso e, a fine grazia, una purezza
serena come luccicar di stilla
sul fil dell'erba. Non fu più la piccola
angioletta, vivace come l'acqua
fra le selci di un rivo, e come l'acqua
e tersa e pura e fredda, il solo volto
dell'amore compì l'opera bella,

la fece donna. E Gaddo ne sentiva,
impallidendo, l'ansimante attesa.

E un giorno, andavan per il cielo, a fiocchi,
piccole nubi, come un gregge, un giorno
che avevan corso tutto il parco, come
per superare un sogno tormentoso,
per scacciare un pensiero violento,
giunsero, aneli, al gran pino rossigno.
Si tenevan per mano e ne tremavano.
Ella aveva i capelli scompigliati,
il volto acceso e, fra i capelli, foglie
divelte nella corsa. E, nella corsa,
più presso il collo s'era dislacciata
la veste sì che il cominciar del seno
appariva freschissimo, da un'ombra
preclusa. Il biondo sole era sul colmo
del suo grand'arco; non muoveva foglia,
non si udìa che il frusciar della sorgiva.
Sedettero. Frullò per l'aria un'ala
da un ramo a un ramo e Pisanella vide
due occhi corallini sogguardarla
dalla mobile frasca. E fu un silenzio
vivo di ardore. Si sentiron soli;
soli là dove non giungeva mai

se non il vento. Ella guardò un vilucchio
che s'attorceva a un ramo di ginepro,
e respirò l'odore della ragia
profondamente. Gaddo la guardava.
Non si volse. Non mai come in quell'ora,
avea sentita la canzone rossa
del sangue! Ed una vena sulla gola
parea scandisse l'impeto novello
e l'angoscia smarrita.
- Pisanella -
disse sommessamente l'amatore
- i tuoi capelli sembrano di sole!
Come sei bella! -
Un subito sorriso
le accese gli occhi; ma si tacque, inchina,
senza più forza di levar la mano,
di dire: - Amore! -
E un brivido la corse
come la deliziosa morte, allora
che, lenta, giù per i capelli, scese
la carezza inattesa.
- Pisanella,
non vuoi sostare qui, fra l'ombra e il sole?
Non senti come odora forte il pino?
Come siam soli? -

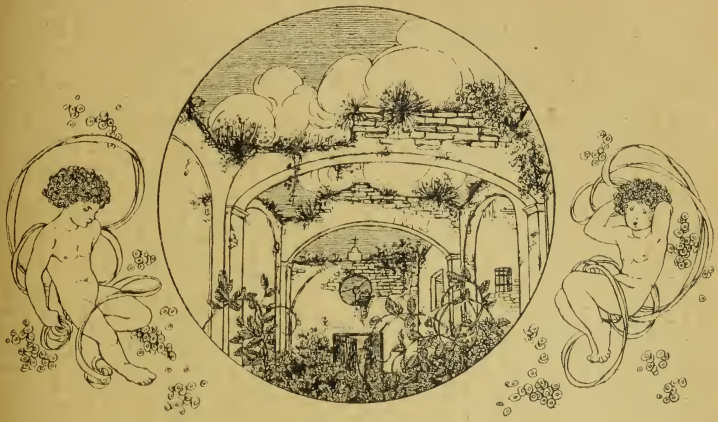
Ed ella si lasciò
scivolare su l'erba, senza fiato,
senza parola. Si sentiva tutta
presa per gli occhi luminosi e ardenti
di Gaddo. Ne soffriva e ne godeva.
- Come sei bella! -
Intorno erano immobili
nel gran sole le forme vegetali.
Poi sentì la carezza tramutare:
si sentì cinta forte per la vita
e una mano saliva sotto il mento
a sollevarle il viso:
- Pisanella?...
Pisana mia?... -
Non rispose. L'alito
come una vampa le sfiorò la faccia
e la sua bocca rossa fu dischiusa
tutta tremante all'impeto del bacio.
Poi cadde e disse:
- Amore! -
E si donò.

Trascorse il sole fra le rame giovini,
discese il rivo alla fiorita valle
e ogni notte scendea con pieno il grembo

di nuovi fiori, sì che su la terra
parea segnasse il figurato ardore
delle sue stelle. Qualche rara pioggia
lasciava ai rami un' iridata gloria
di gocciole e di stille ed un profumo
di terra dissetata era per l'aria.
Amore dissetò la loro arsura.

L'ENERGIA CHE MUORE.

Beltramelli, *Solicchio.*



LA CHIESA DIRUTA.

Oltre la cinta delle rosse mura,
c'era, sul digradar di una collina,
una piccola chiesa solitaria.
Piccola sì, col suo nartèce e l'ombra
di una sola navata. Ed i battenti
erano sempre aperti al viatore
che non entrava mai nel luogo santo.
Avea la chiesa, a solo tetto, il cielo.
Oltre la porta, nel recinto spazio
crescevano le ortiche, ed un ritorto
fico. E su gli archi, non ancora domi

dal tempo, ardeva una fiorita rossa
di rosolacci. Ora essi vi giunsero
una sera sul tardi, un poco stanchi.
Gaddo sedette su la soglia, muto,
nè guardò il luogo. Avea la bocca chiusa
sopra un occulto spasimo. Solicchio
smarritamente gli sedette accanto.
Ad un tratto parlò senza rivolgersi,
parlò come a sè stesso, a voce spenta,
e disse:
- In una sera come questa,
sei mesi or sono, ero a Colombo, un porto
in un'isola bella. Ero seduto
su la soglia e guardavo il cielo e il mare.
Ero solo e pensavo a te, Pisana,
troppo lontana in quell'ora dolente.
E stavo a capo basso, quando sento
una voce vicina che mi dice:
- Che hai, figliolo? - Levo gli occhi e vedo
un vecchio ignoto che sorride e guarda.
E non mi lascia tempo di parlare
che soggiunge:
- Fa core, tornerai
da dove sei venuto. La fontana
non è seccata, il ramo non è spoglio!

Fa core e la raccolta tua sia grande
per il piccolo campo che ti resta! -
E più non dice e se ne va lontano
senza guardarmi più! Avrò finita
or la raccolta del piccolo campo?... -
Tacque. Solicchio lo guardò stupita
ed ansimando gli cercò la mano.
Egli si volse e le sorrise a lungo.
Avvinti, ritornarono al sentiero
di Scardavilla, ma dal cielo opaco
li sogguardò la faccia del mistero.

L'ENERGIA CHE MUORE.

La mirabile forza era caduta.
Egli era come chi cede e si affloscia
e si dispenge senza più vedere.
Quegli che già per l'anima pugnace
opponeva sè stesso ad ogni turbine,
diritto e fiero, senza dubitanza,
ed ascoltava il passo della morte
e cercava il pericolo e l'ardore
di ogni ardua impresa, era caduto
in un torpore squallido di sonno.

Oh saldo cuore, e fronte eretta, e ardire
che s'impianta tenace al governale
e regge solo, fra la furia immensa,
il legno che s'innalza e s'inabissa!
Tutto era morto in un languore assiduo
malinconicamente, in fondo al cuore.
A volte ell'era colta da un singhiozzo
improvviso, la notte, nel silenzio
della sua stanza, e rivedea le belle
ore di gioia come una remota
malia dispersa. Trascorrevan giorni
senza sorriso, squallidi, di tetra
lentezza, in una vana nostalgia.
E non era la morte dell'amore
quella? E del vano e dolce simulare
non permaneva in cuor che una ferita.
Triste la vita che non sa vigore
e che non sente ad ogni ora l'impeto
della sua forza vincere la cupa
malinconia che sempre ci sovrasta.
Egli moriva abbandonatamente
ripiegandosi in sè come la scorza
che si dissecca sul divelto ramo.
E l'anima cadeva illanguidendo.
Una volta eran presso una fontana

disseccata e tacevano. Moriva
il lungo giorno, e Gaddo avea un pallore
estremo. Era spiovuto e, a quando a quando,
gocciole rare discendean dai rami
su le foglie più basse.
- Pisanella -
disse Gaddo - Giovanni della Vela
verrà fra quattro giorni. È giunto il tempo.
- Partirai?... - domandò Solicchio, e il core
le palpitava forte. - Partirai? -
Disse Gaddo:
- Pisana, non rammenti
ciò che ti dissi quando giunsi?
- No!...
- Non rammenti l'altare su la nave?
- Scenderemo?
- Sì!
- Quando?...
- Non appena
verrà Giovanni ad avvertirci!
- E dopo?...
- Dopo.... non so!...
- Verremo a Scardavilla?
- Forse!
- Non sai quel che faremo?

- No!
- Non vorrai ch'io ti sia sempre compagna
anche sul mare?
- Il mare è insidïoso!
- Ma io non temo nulla!
- Tu non temi
fin che non sai!
- E vuoi lasciarmi sola? -
Gaddo chinò la fronte fra le palme.
- A che pensi?... Amor mio, t'è dispiaciuto
ch'io ti parli così? Che posso dire
che non t'annebbii? Gaddo, non m'ascolti?
Ma che ti sono adunque se non l'ombra,
se non la cosa lieve che ti cerca
e non ti desta per non ti turbare?...
Oh! riprendi, riprendi il vasto mare,
riafferra la barra del timone,
sciogli le vele al vento, alza la prora
verso le terre più remote, ridi
di tutta l'infinita maraviglia
della serenità marina, ed io
sarò contenta, non ti chiamerò.
Segui il tuo sogno vïolento, Gaddo!
Io l'amo questo tuo fulgido sogno
più che l'amore! Destati, ti spingo

io stessa al tuo avvenire e ti domando
sol che m'ascolti! Non ti seguirò
pur che tu ti ritrovi! Sei sperduto
in un'ora sì triste ch'io non so
da dove sorga! Sono io la tua
pena? Rispondi!... Guardami! Mi vedi
pronta e disposta ad ogni sacrificio?
Mi conosci tu, Gaddo? Io non ti voglio
prigioniero! Mi piaci come l'aria,
come lo strido della procellaria
che nel turbine trova la sua via!
Non mi pensare, non ti tormentare!
La tua vita è la mia vita, e la voglio
alta nel sole e fiera! Una secura
giovinezza temprata dall'orgoglio!
Non sarò sola, no, se tu vorrai
sciogliere, al grido, la tua grande nave
verso i confini dell'immenso cielo!
Io so la solitudine che canta
nell'attesa! Io so l'ombra che non varia,
quella che ride e tutta in sè si ammanta!
E se tu m'ami, sii la procellaria,
sciogli l'ali già torpide nel sonno,
salpa per le gioconde vie dell'aria.
Esaltati, amor mio, che nel profondo

cuore serravi già ogni ardimento
sì che potevi correre pel mondo
come una nube libera nel vento!
Ascolta, ascolta queste mie parole
accese come il volto della sera!
Balza sereno incontro al nuovo sole
ed io ti rimarrò la primavera!... -
Si tacque in un anelito di pianto
e Gaddo la guardò bianco di morte,
la strinse forte, la serrò sul cuore.
Ma invano aprì le labbra alla parola.
Ella sentì lo strazio di quel muto
abbandono e, levato il volto, fisse
gli occhi negli occhi dell'amato, in una
trepida e paurosa dubitanza.
- Gaddo mio, Gaddo mio, parla, che hai?
Che mi nascondi, Gaddo?... -
Egli le strinse
la mano su la bocca e le baciò
perdutamente gli occhi luccicanti.

Ella sentì gravare il suo destino
selvaggio, sempre più, ed una notte
che avea raccolto le ciliege rosse
per l'arsura di Gaddo e ritornava

lentamente, pensando a una malìa
di cose inesprimibili e remote,
la raggiunse la voce di Mattia.
Diè un balzo e n'ebbe pallide le gote.
Disse il cieco:
- Solicchio, un uomo è giunto
che vi cerca! Non so quel che si vuole!
È nella corte. -
Andò ch'era disfatta
come chi d'ora in ora trepidando
attende e teme l'ultima condanna.
Vide Giovanni della Vela, il vecchio
pilota. La guardò senza parlare,
poi le disse:
- Signora, io vi domando
che mi ascoltiate e che mi perdoniate!
- Che devi dirmi?
- E vi domando ancora,
nel nome del Signore crocifisso,
di non pensare che vi voglia male. -
China la testa su le dolci mani,
rispose:
- Parla che mi vedi pronta. -
Ed egli le guardò la fronte bianca
e parlò come chi dispera e pianga.

"Sono salito venti volte al colle
ed ogni volta non ho avuto core!
L'uccel di bosco niun lo vede bene
e lo mandan lontano dal paese.
S'i' venivo ch'avevi voi da dirmi?
Di vostra gioia se ne empiva i rivi.
- E se vai - mi dicevo - Iddio ti danna!
E ritornavo per la lunga strada.
L'altra sera v'ho visto! Eri seduti,
e vi s'udiva favellar da lungi.
Voi parlavi, signora, e il signor nostro
vi stava innanzi come fosse morto,
pallido come il santo decollato.
Allor mi dissi che v'avrei parlato.
Sia maledetta la lontana terra
e la necessità di farvi vela!
Tre focolari attendono un ritorno,
tre donne son rimaste sole al mondo!
Tre donne e un universo senza lume
sopra le rive dell'eterno fiume!
Sopra le rive del fiume di morte
piangon tre bimbi alle serrate porte!
Io sapevo l'insidia maledetta
e volevo tornar verso la terra

nostra. Il consiglio non trovò consenso
e ci trattenne il fulgido sereno.
Oh, non fossi così stato profeta,
chè il male volle la sua grande preda!
Fu primo Dore, poi Furio di Palma,
poi Giacometto, il vecchio della Lama,
poi Gaddo. I primi tre l'ebbero forte
e se ne andaron, nel divino nome,
alle soglie del cielo. E Gaddo vinse.
Stemmo sei mesi all'àncora, sei mesi
eterni! Fu nel tempo che voi forse,
signora, non aveste nostre nuove!
Ma il male di Sahìb non sa perdono,
e non vi lascia più ventura al mondo!
Vi dà respiro e vi riprende il giorno
che voi credevi d'essere salvato!
I' v'ho portata la cura indiana,
quella che lo salvò la prima volta.
Voglia il Signore che possa giovare
e vi ritorni sano il vostro amore! -
E chinata la faccia ammutolì.

ALL' ULTIMA RIVA.

Come Giovanni della Vela sparve
oltre le mura, per la via deserta,
ella sentì un gran freddo e si guardò
tutto d'intorno chè avvertì l'orrore
di una presenza tragica nell'ombra.
Oh faccia travolgente, iniqua e trista
che ti sorride e nel cuor suo t'agguata!
Ancora si sentì cacciata e spinta
verso il gurgite eterno che non ha
riva nè prora, immobilmente muto.
Qualcuno c'era dietro a lei, nel buio,
eternamente vigile, qualcuno
non nato e senza nome e senza forma
e senza voce per il nostro senso:
l'Ignoto. E sempre ne sapea l'impero!

Sempre, dal giorno della sua fiorita,
dall'ora della sua gioia novella.
Vegliava, innanzi, nella dolce casa
fra il mare ed una selva, ed eran sole:
lei, giovinella, e la sua buona madre
già curva e bianca e stanca di dolore!
E, come un ragno, fra le travi stinte
tessea silente la sua grande tela!
Cantava il gallo ed egli non l'udiva,
passava giovinezza e lo fermava
un attimo, al lavoro maledetto;
ma poi, più ratto, riprendea la trama,
la lunga trama, fra le travi e l'ombra,
chè qualcuna, una volta, v'incappasse,
chè un cuore innamorato vi restasse
preso e ammagliato per l'eternità!
Tu cantavi, egli udìa! Tu tempestavi
di gioia il mondo che ridea d'amore,
ed egli muto, sopra te, nel buio,
tesseva e ritesseva inosservato,
sopra te, sopra te, sempre, celato
come l'ombra nel cielo mattutino;
impassibile, orribile, tremendo!
Chi era? E quale fosca realtà
nascondeva? E perchè sempre in un punto,

sempre in un punto ritessea la trama
del suo orrore? Importabile destino
fosco di rovi e tenebre infinite!
E ti lasciava voce per cantare
finchè, una notte, le villose mani
grandi ed adunche non ti stesser sopra
ed il suo fiato non ti avvelenasse
e gli occhi suoi, terribili e lucenti,
misterioso ardore, non ti avessero
annientato nel fascino indicibile
di quell'abisso che non ha più riva:
fosca paura dell'eternità!
E ancòra, ancòra ella sentì, nell'ombra
della sua casa, risvegliarsi l'aspro
martirio di un'assidua presenza.
Ed era notte e volse gli occhi intorno
e cercò un lume, una speranza, un segno
di carità, di carità, per quella
sua giovinezza desolata, un segno
che le dicesse di non esser sola,
in quell'immensa tenebra d'orrore.
Ma non udì che un murmure remoto
da un botro oscuro, e un palpito profondo
ch'era il suo cuore che batteva solo.

E ancora rise, chè non dubitasse
del suo male; e tessè parole e sogni,
e gli cantò le nenie antiche, e rise,
e pianse, e si straziò senza misura!
S'egli, cosciente a volte, della sua
terribile rovina si arrestava
quasi a scrutar sè stesso nel passato,
ell'era pronta a simular la gioia
pur ch'egli si sentisse consolare.
Solo, nell'orto, il cieco li ascoltava.

Ed un giorno, tornavano dal parco,
ed ella non poteva simulare.
Era sfinita, senza più respiro,
con una grande volontà di morte.
Oh distendersi tutta in una pace
eterna! Gaddo camminava a stento,
si reggeva al suo braccio, era sparuto
e scialbo e il male lo faceva muto.
Venivan lentamente. Era la triste
sera. Nessuno vigilava intorno.
Suonaron l'Ave le tre campanelle
ferme e serrate su lo stesso mozzo.
Ella frenava l'impeto del pianto.

Quand'ecco che dall'ombra uscì una voce.
« I' sono uccel di bosco, donne mie,
e porto a voi una cattiva nuova.
Apritemi la porta, spensierate,
che vo' vedere la novella sposa!...
Anche Gaddo levò gli occhi smarriti.
« .... Sposa novella mia, sposa novella,
l'amore vostro non può ritornare,
l'abbandonò per via la buona stella,
colpo di lancia lo fe' stramazzare;
colpo di lancia, puntata di spada,
lo vostro amor non rifarà la strada! »
Oh notte di usignuoli e d'incantesimo
lontana e fonda come l'infinito!
Cara come il ricordo in cui si esilia
l'anima che non ha posa e respiro.
Notte profonda e innamorata in cui
s'eran baciati per la prima volta!
La prima volta e il cielo scintillava
e la stessa canzone era per l'aria.
Egli tremò, s'illividì, protese
le scarne braccia, fu scosso dal fondo
del suo misero petto, ebbe un singulto
che gli serrò la gola spasimando.
- Solicchio, ti ricordi?... -

Ella non disse
parola nè levò gli occhi da terra.
Ma quando udì, la prima volta, il pianto
di lui fiottare come un'onda amara,
non ebbe più nè volontà, nè forza,
nè coscïenza, povera smarrita,
e tutta s'abbattè nel suo dolore.

Passò l'estate e i giorni declinanti
dell'autunno trascorsero, malati
di nostalgia. Gli ultimi usignoli,
abbandonato il nido fra le fratte,
volarono a cercar più chiari soli.
E i pettirossi e i forasiepe giunsero
a squittir fra le nebbie, la mattina,
su per le siepi dalle foglie rosse
lucenti per il fior della pruina.
Già tinti i piedi di novello mosto
e seminato il campo solatìo,
stava il bifolco presso la fiammata,
mentre squittiva il tordo su la rama
del ginepro ed i bovi ruminavano
nelle tepide stalle a fianco a fianco.
Passava il solicello in fondo al cielo,
battendo le palpebre a quando a quando

fra nube e nube, fino a che la raffica
non traesse dal mare la tempesta.
E piangeva la gronda abbandonata
mentre le foglie scivolavan via
a sghembo, con la pioggia e con il vento.
Ella vegliava, come già nel buio
di un'altra stanza, a un focolare spento.
Gaddo moriva come il mite autunno.

Ebbe la forza di restare muta,
di non piangere più, di essere come
un'erma cieca incontro a una rovina.
Ebbe la forza di serrare il core
su quel triste silenzio immensurato,
di assistere al cammino della morte,
di ascoltare il lamento della pena,
di dominare l'anima sua forte!
Oh! dolcissimo amor d'alba serena!
E riudiva dalle oscure vie
il riandare di una cantilena:
« *I' sono uccel di bosco, donne mie!* »

LA NAVE.

Ma un giorno egli trovò l'anima sua
più fiera e volle superar l'orrore
di quella morte. La cadente villa,
il parco abbandonato e quel silenzio
uguale di squallore non gli erano
che uno strazio continuo. Il mare, il mare
anelava, la culla sua lucente,
e la vela vermiglia e l'alta prora
eretta contro il sole e contro il nembo
validamente. Il tempestoso mare
l'accogliesse così come la stella
che muore, come il fragile naviglio
che s'inabissa. Sotto il governale,
al suo posto d'avvio, dove per notti
e notti oscure, tempestando l'onde,
avea scrutato immobile l'oscura
immensità senza cambiar la rotta;
o sotto l'ombra delle grandi antenne,
fruscïando le vele abbandonate,
ivi doveva l'anima cercare
l'ultima luce sua, ivi la morte
disciogliere dovea la sua tenace

vita, lucendo in cima all'artimone
la sua vecchia lanterna di fortuna.
Quella che già nelle profonde notti
avea brillato sola incontro a un cielo
fatto di pece dalle dense nubi
senza spengersi mai, se pur la raffica
l'investiva con schianti e violenze,
quella fedele face piccoletta
avrebbe accolto l'anima sua forte
nell'estremo viaggio e quella sola
e non altra giammai per la sua morte.
E volle. Si levò solo, nel buio,
e Solicchio dormiva. Un'aspra forza
di volontà lo tenne, finchè giunse
a superare il grido del dolore
e l'abbandono delle sfatte membra.
Che importava morire? Avea veduta
la sorella del cuore tante volte
su la sua nave, tante volte e gli occhi
l'avean guardata fermi e risoluti!
Che importava morire?... Dalla prima
sua giovinezza egli era pronto al cenno
dell'indomita sua sorella nera,
ma sotto il cielo, sul suo legno, dove
avea vissuto con i suoi compagni

pronti alla stessa sorte, e non nel cupo
orrore di una stanza solitaria.
E ancora gli occhi gli arsero di luce
e la sua volontà fu pari al flutto
che non s'arresta fin che non si franga.

Ella sommessa lo seguì. Partirono.
Cadde la sera e furono sul porto
poi su la nave immobile agli ormeggi.
Fu accesa la lanterna di fortuna,
com'egli volle, e sotto l'artimone
si adagiò sopra un misero giaciglio.
Nè valsero preghiere, nè consigli,
egli sapeva già prossima l'ora.
Giovanni e Nero e Ulisse e il vecchio Bura
stettero intorno a capo discoperto;
vegliò Solicchio sotto lo zendado.
La notte giunse. Qualche nave aperse
le vele e prese il vento della sera.
Si udian comandi e nenie e cantilene
e cigolar di verricelli e stiocchi.
Lanciava il faro nella notte un raggio.
Raggio di stella vigile. Cantava
un vecchio in una sua stinta paranza.
Gaddo non disse più parola; il fiato

gli si mozzò nell'ultima agonia.
Pallidi e muti intorno, i viatori
dell'infinito mare sorvegliavano.

- Solicchio?... -
Si accostò col batticuore,
si chinò sul giaciglio, domandò:
- Che vuoi, Gaddo? Che vuoi? -
Egli rivolse
appena il capo su la rossa vela
e schiuse gli occhi. Ripetè:
- Solicchio?
- Sono qui! Non mi vedi, Gaddo? -
Gli occhi
eran più scialbi nella scialba luce.
Reclina ella gli trasse più vicino
al collo un lembo di coperta.
- Dove
sono?... Dov'è Giovanni della Vela? -
Rispose piano:
- È qui!
- Ha preparato
l'altare?
- Sì!...
- L'altare.... -

E si rivolse
col capo verso lei. Ella gli prese
fra le sue quella mano che annaspava
quasi cercasse attanagliar l'idea
che gli sfuggiva.
- Dove sono?... È pronta
la nave?... È tempo di salpare l'àncora;
è tempo di disciogliere le vele!
Chiama Giovanni.... voglio dirgli....
- Gaddo,
riposa!...
- Quanti giorni abbiam dormito,
Solicchio? Quanti giorni mai?... Rispondi!... -
Levò gli occhi a cercar misericordia
ella e rispose dolce:
- Non parlare.
Gaddo, riposa!... -
Egli cercava sempre
con occhi vani.
- Ho sete! .. Dammi bere!... -
Ebbe un sussulto nella spenta voce:
- Dove siamo, Solicchio?... Dove siamo ?...
Poi tacque e vide. Gli erano vicini,
ritti nell'ombra, i suoi quattro compagni.
E, innanzi che la morte lo cogliesse,

innanzi che il suo amor stanco cedesse,
ebbe intiera e secura conoscenza.
Si puntò sopra i cubiti, guardò.
Piangean sommessamente i naviganti
a quella fine dolorosa.
- Nero -
- chiamò - Giovanni della Vela, Ulisse,
Bura, venite qui vicini.... qui....
più vicini! Ho finito di penare,
figliuoli.... e me ne vado! Vi ringrazio
per ogni bene che m'avete fatto
e vi chiedo perdono d'ogni male!...
Poco posseggo e poco posso darvi
se non la nave! E questa v'appartiene.
Or vi domando che m'abbiate caro
nel ricordo.... e vi chiedo.... Pisanella,
dove sei? Dammi, dammi la tua mano! -
Videro i naviganti gli occhi chiari
del morituro lacrimare e un aspro
sussultare d'affanno errò d'intorno.
- A te, povera mia, la mia memoria,
non ti sia lutto eterno! Io questo voglio
e ti domando innanzi di morire!...
Che la tua giovinezza abbia un confine
più lucente!... Pisana.... io questo voglio

innanzi di seguir la mia ventura
per la notte del sonno senza fine!... -
Tacque e chinò gli occhi smarriti al suolo
e riprese:
- Giovanni, e tu ricorda
ch'io non ebbi giammai nessuno al mondo!...
Nè amore, nè pietà, nè carità
non ebbi finchè questa creatura
mia si votasse a me come una suora
a Dio! Sia benedetta! Io l'ho adorata
e muoio spasimando per lasciarla
sola. Giovanni della Vela, io voglio
che tu le sia sì come un padre!... Sempre,
Giovanni, sempre! E veglia la sua vita
chè non abbia mai più tale sventura
nè che si voti ad una sepoltura
ma vada, vada e vada come il sole,
povera bella e santa!... Me lo giuri,
Giovanni, che farai quanto ti dico?
Vieni più innanzi!... Dammi la tua mano!... -
Allora il vecchio si avanzò, protese
la rude mano e Gaddo la fermò
sul capo della povera sperduta,
e disse:
- Il nostro Iddio ti vede. Giura!...

- Sul sacro capo de' miei figli, giuro
d'esserle padre! - mormorò Giovanni.
Ma più non disse chè il singhiozzo acerbo
gli stroncò la parola nella strozza.
- Solicchio e te.... Solicchio mia e te.... -
Ricadde sul giaciglio, ebbe un sospiro,
stravolse gli occhi, boccheggiò; si tacque.
Qualcuno mormorò sommesso:
- È morto! -
Si udì un urlo.... e un silenzio.... ed uno strido....
e, sotto gli astri, il murmure del mare.

FRANCESCO NONNI
ORNÒ
FAENZA-1911

POESIE.

Dante **Alighieri**. *La Divina Commedia.* Con prefazione e note di CORRADO RICCI . . . . . L. 100 —

Ediz. principe in-folio grande, con 228 disegni del 500 (Michelangelo, Raffaello, Zuccari, Vasari, ecc.) nel testo, e 67 tavole fuori testo.

Torquato **Tasso**. *La Gerusalemme liberata.* Illustr. da **G. B. Piazzetta.** 30 —

Fac-simile dell'ediz. principe del MDCCXLV dedicata a Maria Teresa. 540 pagine in-folio splendidamente illustrate da 22 grandi quadri a colori fuori testo, da 40 incisioni intercalate nel testo e da iniziali figurate ad ogni Canto, del celebre **G. B. Piazzetta.**

Lodovico **Ariosto**. *Orlando Furioso*, i strato da **Gustavo Doré.**

Di questo capolavoro della letteratura e d l'arte abbiamo fatto 4 diverse edizioni:

1) **Edizione principe**, in-folio massimo, prefazione di Giosue Carducci. 664 pa a 2 colonne con 81 grandi quadri fuori t e 535 disegni intercalati nel testo L. 85

2) **Edizione in-4**, con pref. di Giosue Cardu 770 pagine a 2 colonne con 616 inc. 15

3) **Edizione popolare**, in-8. Bel formato di lil ria. 760 pagine a 2 colonne, con la vita l'autore, e 500 dis. interc. nel testo. 10

4) **Edizione per la gioventù**, espurgata sia testo, sia nelle incisioni. In-8, 680 pag. a 2 con 450 disegni intercalati nel testo. 10

D'Annunzio (Gabriele). *Canto Novo. - Intermezzo.* Edizione definitiva. L. 4 —

— *Poesie* (l'Isottèo, la Chimera) . . 4 —

— *Poema Paradisiaco; Odi Navali.* 4 —

— *La Canzone di Garibaldi* . . 1 50

— *In morte di Gius. Verdi*, canzone 1 —

— *Ode a Vittor Hugo.* Nuova ed. pop. — 50

— *In Victorem Hugo*, latine reddidit Alafridus Bartoli. . . . . 2 —

— *L'Orazione e la Canzone in morte di Giosue Carducci.* . . . . . 1 —

— *Francesca da Rimini*, tragedia in versi in 5 atti, preceduta da una canzone a Eleonora Duse. 8.ª edizione economica in carta vergata. . . . . 4 —

— *La fiaccola sotto il moggio*, tragedia in 4 atti in versi. Eleg. vol. in carta vergata, con fregi e iniziali di A. De Carolis 4 —

— *La Figlia di Iorio*, tragedia pastorale in 3 atti. Un elegante volume in carta vergata ornato da A. De Carolis . 4 —

— *La Nave*, tragedia in un prologo e tre episodi. In-8, in carta distinta, con fregi di D. Cambellotti. . . . . 5 —

— *Fedra*, tragedia in tre atti. In-8, in carta a mano, con fregi e copertina a colori di A. De Carolis. . . . . 5 —

D'Annunzio (Gabriele). *Laudi del Ci del Mare della Terra degli Eroi.*

Maia. - Laus Vitæ. Un volume in-16 di 324 gine in carta vergata, con fregi di A. Carolis . . . . . L. 4

Elettra che comprende: A Dante. Al Re giovi A Roma. *La notte di Caprera.* A Giusep Verdi. A Vincenzo Bellini. A Vittore Hug A Federico Nietzsche. *Le città del silenz* Calendimaggio. Alle montagne, ecc. — U volume in-16, in carta vergata, con fregi A. De Carolis 3

Alcione che comprende: L'Ulivo. L'Oleandr Il Cervo. La morte del Cervo. Madrigali d l'Estate. L'Otre. Sogni di terre lontane, ec — Un vol. in-16, in carta vergata, con diseg allegorici e fregi di G. Cellini . . 3

Merope. - *Le Canzoni della Gesta d'Oltrema* (1912), che comprende: I. La Canzone d'Oltr mare. II. La Canzone del Sangue. III. La Ca zone del Sacramento. IV. La Canzone d Trofei. V. La Canzone della Diana. VI. La Ca zone d'Elena di Francia. VII. La Canzone d Dardanelli. VIII. La Canzone di Umberto Ca gni. IX. La Canzone di Mario Bianco. X. L'ul tima Canzone. Note dell'autore . . 5 —

Esistono ancora poche copie dell'edizione d lusso del primo volume (in-8, stampato i rosso e nero su carta a mano con caratter appositamente incisi sul tipo del XV secolo con iniziali, testate, finali e grandi disegn allegorici di G. Cellini, *e precisamente:*

Laus Vitæ. Legato uso pergamena 8 —
In vera pergamena . . . 12 —

— *Le elegie romane.* Prima ediz. Treves. In-8, stampato in rosso e nero, con fregi e copertina di **A. De Carolis.** . 3 —

I Poeti Italiani del secolo XIX. *Antologia compilata da* Raffaello Barbiera, con proemio, biografie e note. In-16, di 1400 pagine in carta velina, con 10 ritratti, legato in tela e oro . . . . . L. 10 —

Baccelli (A.). *Iride umana.* . L. 3 —
— *Diva natura.* . . . . . 2 —
Barrett-Browning (Elisabetta). *Poesie scelte.* Con biogr. e ritratto . . 4 —
Barrili (A. G.). *Canzoni al vento.* 5 —
Bontempelli (M.). *Egloghe* . . . 1 50
Buzzi (Paolo). *Versi liberi* . . . 4 —
Camerana (Giov.). *Versi* . . . 5 —
Con disegni dell'A. e con pref. di **L. Bistolfi.** Pubblicazione postuma col ritratto dell'A.
Capuana (L.). *Semiritmi* . . . 3 —
Cena (Giov.). *Madre*, versi . . . 1 —
— *In Umbra*, versi . . . . . 2 —
Chiggiato (Giov.). *La dolce stagione* 1 50
Civinini (G.). *I sentieri e le nuvole.* 4 —
Colautti (Art.). *Canti virili* . . 4 —
Corrado (Corradino). *La buona novella*, poema in terza rima. In-8, con 3 disegni e copertina di **L. Bistolfi** . . . 4 —
Dandolo (Milly). *Poesie* . . . . 3 —
De Amicis (Edm.). *Poesie* . . . 4 —
Fabietti (Ettore). *Canti di Trifoglieto.* In-8, in carta di lusso. . . . 3 50
Fiorentino (E.). *Il Canzoniere dei bambini.* Con 67 inc. a colori . . 3 —
Galanti (Ferdinando). *Spirito e cose.* Con proemio di A. De Gubernatis . . 2 —
Garibaldi (F.T.). *Fra uomini e cose.* 2 —
Girardini (E.). *Ruri* . . . . . 3 —
Gozzano (G.). *I colloqui*, liriche. In-8, con copertina di **L. Bistolfi** . . . . 4 —
Graf (Art.). *Dopo il tramonto*, versi. 4 —
— *Morgana*, nuove poesie . . . 4 —
— *Poemetti drammatici* . . . . 5 —
In-8, in carta a mano, stampato in rosso e nero, riccamente illustrato da composizioni in intero formato e fregiato di testate e finali squisitamente stilizzate.
— *Le rime della Selva*, canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo . . 4 —
Guglielminetti (Amalia). *L'insonne*, nuove poesie. In-8 . . . . . 4 —
Hugo (Victor). *Poésies*, choisies parmi toutes ses œuvres 2 50
La Scola (V.). *L'eterno dimane* . 4 —
Marradi (G.). *Ricordi lirici.* . . 4 —
Mastri (P.). *Lo specchio e la falce* . 3 —
Mistral (Federico). *Mirella*, poema. Traduzione di **Mario Chini**, con prefazione di P. E. Pavolini, il ritratto dell'autore e una statuetta di Mirella. L. 4 —
Moschino (Ettore). *I Lauri.* In-8, in carta vergata con fregi di **P. Nomellini.** 4 —
Musatti (Alberto). *La rosa dei venti* 3 —
Negri (Ada). *Fatalità.* . . . . 4 —
— *Tempeste* . . . . . 4 —
— *Maternità* . . . . . 4 —
— *Dal profondo.* . . . . . 4 —
Novaro (A. S.). *Il Cestello*, poesie per i piccoli. In-8, con 14 tavole a colori, iniziali e fregi, leg. in tela policr. 5 —
— *La casa del signore*, versi . . 3 —
Orvieto (Angiolo). *La sposa mistica; Il velo di Maya* . . . . . 3 —
— *Verso l'Oriente* . . . . . 4 —
— *Le sette leggende* . . . . . 4 —
Pàntini (Romualdo). *Canti di vita.* In-8, con una tavola di **Marius Pictor** . 4 —
Panzacchi (Enrico). *Cor sincerum* 4 —
Pascarella (Cesare). *Villa Gloria*, sonetti, con prefazione di Giosue Carducci 1 —
Pastonchi (Fr.). *La Giostra d'Amore* 3 —
— *Belfonte*, sonetti . . . . . 3 —
— *Le italiche*, canzoni . . . . 2 —
— *Sul limite dell'ombra* . . . . 3 —
Pitteri (Riccardo). *Patria terra* . 4 —
— *Dal mio paese* . . . . . 4 —
Rossi (Cesarina). *Senza approdo.* Con prefazione di **Innocenzo Cappa** . . 3 —
Salvatori (Fausto). *La terra promessa*, poema. In-8, di 304 pagine, su carta vergata, con fregi di **G. Costetti** . . 5 —
Sindici (Augusto). *IV leggende della Campagna Romana*, poesie in dialetto romanesco, con prefaz. di **G. d'Annunzio** 4 —
Tedeschi (Achille). *Voci di bimbi*, nuovo canzoniere dei fanciulli. In-8, con 128 incisioni. . . . . 3 —
Thovez (E). *Il poema dell'adolescenza* 3 —
Vivanti (Annie). *Lirica.* Con prefazione di **Giosue Carducci** . . . . . 4 —
Zena (Remigio). *Le Pellegrine* . 4 —

Causa il forte rincaro
delle materie prime

AUMENTO
PROVVISORIO

O

FRATELLI TREVES, EDITORI
MILANO

MILANO - FRATELLI TREVES.

ZO DEL PRESENTE SI AUMENT

University of
Connecticut
Libraries